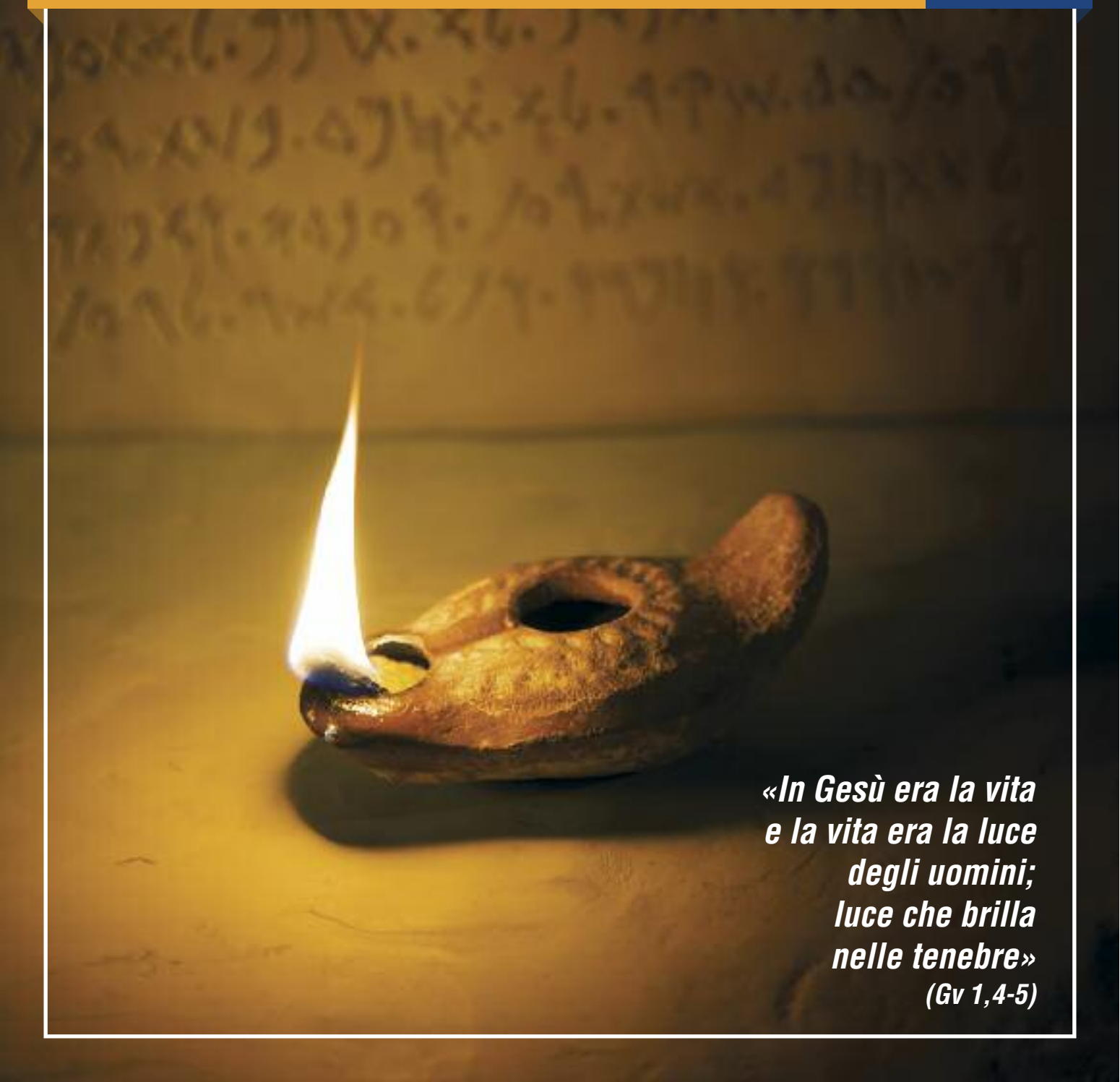
Anno 103° - N.2 FEBBRAIO 2017 - Poste Italiane S.p.A. Spediz. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, Aut. GIPA/C/RM/2012

La Santa Crociata in onore di SanGiuseppe

MENSILE RELIGIOSO E CULTURALE DELL'OPERA DON GUANELLA 2 / 2017



«In Gesù era la vita e la vita era la luce degli uomini; luce che brilla nelle tenebre»
(Gv 1,4-5)

Periodico edito dalla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità Opera Don Guanella
"Pia Unione del Transito di San Giuseppe" per l'apostolato a favore dei morenti.
Finito di stampare nel mese di dicembre 2016

Direttore responsabile: Mario Carrera
e-mail: carrera.mario@guanelliani.it
www.piaunionedeltransito.org

Comitato di redazione: Emanuela Bambara, Marco Cagiola, Gabriele Cantaluppi, Donato Cauzzo, Luigi Crimella, Ottavio de Bertolis, Tecla Damiani, Alejandro Dieguez, Enrico Fasciolo (segretario), Michele Gatta, Gianni Gennari, Angelo Sceppacerca, Stefania Severi.

Collaboratori: M. Cànopi, F. Cardini, A. Catapano, A. Ciucci, G. Cucci, A. Dini, A. Fagioli, P.L. Guiducci, C. Lapucci, M. Pampaloni, M. Sgarbossa, V. Viganò.

Redazione: Via B. Telesio 4/B - c.p. 6021
00195 Roma Prati
Telefono 0639737681 - Tel./Fax 0639740055

CCP n. 413005
www.piaunionedeltransito.org
e-mail: santa.crociata@guanelliani.it

COORDINATE BANCARIE NAZIONALI
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3
INTESTATO A PIA UNIONE TRANSITO SAN GIUSEPPE
IBAN IT17 W05696 032030 0000 2903X43

COORDINATE BANCARIE INTERNAZIONALI
IT17 W056 9603 2030 00002903X43
CODICE SWIFT POSOIT22
BANCA POPOLARE DI SONDRIO AGENZIA N.3

POSTE ITALIANE
IT68 HO76 0103 2000 0000 0413 005

Progetto grafico: Bruno Apostoli
Impaginazione: Centro Integrato di Comunicazione - Opera Don Guanella

Foto: Archivio "Pia Unione", Alessandra Giannini, Clic, Emmeci, Fotolia, Shutterstock. L'Editore rimane a disposizione dei proprietari del copyright delle foto che non fosse riuscito a raggiungere.

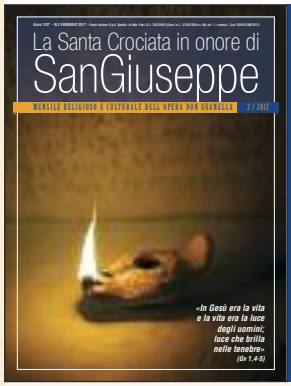
Ufficio benefattori:
e-mail: associati.piaunione@guanelliani.it
Per contattarci e abbonarsi:
Tel. 0639737681 - Fax 0639740055

TRULLO Comunicazione srl
Via Domenico Fontana, 32 - 00185 Roma
Tel. +39 06.70.49.62.64
Via delle Grotte, 11 - 00040 Ariccia (RM)
Tel. +39 06.93.49.60.56
Cell. 335 5762727 - 335 7166301

Avviso ai lettori: Cara lettrice, caro lettore, il Suo indirizzo fa parte dell'archivio elettronico del nostro periodico. Nel rispetto di quanto stabilito dal D. Lgs.vo n. 196/2003 per la tutela dei dati personali, chiamata "*privacy*".

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 5654 del 14.2.1957 - CCP n. 413005.

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana



Il mensile *"La Santa Crociata"* è inviato a tutti gli associati e benefattori della *Pia Unione del Transito di San Giuseppe* che intendono condividere con noi un cammino di Fede e di Carità verso i più bisognosi che l'Opera Don Guanella assiste sulle strade di questo mondo grazie alla generosità di tutti i lettori e di coloro che venerano e amano San Giuseppe e a Lui si affidano. Anche tu, lettore carissimo, se vuoi, puoi partecipare a questa iniziativa con la tua generosità.

Copertina: Gesù è presentato come luce di salvezza di tutti gli uomini

SOMMARIO

Confidenziale
A due vecchi il dono della consolazione *di M.Carrera* 3

APOSTOLATO DELLA PREGHIERA
Intenzioni di febbraio 2017 4

PROSEGUIRE IL MEETING
Muore davvero chi non riesce a radicarsi nel prossimo 5

SPIRITUALITÀ DEL SACRO CUORE
L'onnipotente fantasia dell'amore ha sconfitto il male *di O. De Bertolis* 6

SPUNTI PER L'ORA SANTA DI FEBBRAIO
Presenta l'«umanità» al Padre *di O. De Bertolis* 7

2*/LA PEDAGOGIA VOCAZIONALE DI GESÙ
Abitatori di una casa con le porte aperte *di Rosanna Virgili* 8

PARABOLA DELLA MISERICORDIA
Il servo spietato: un esempio da non imitare *di m. A.M. Cánopi* 10

LE VOSTRE LETTERE 12

OPERE DELLA PIA UNIONE
Una rete di sostegno per il passo più importante *di R. Comaschi* 13

AURELIO BACCIARINI
Padre dei poveri, medico dei peccatori *di S. Jacomella* 15

AURELIO BACCIARINI
Una persona di casa da poter imitare *di mons. E. Corecco* 19

VITA DELLA CHIESA
Bernadette e il "Miracolo di Lourdes" *di G. Fons* 20

11*/ LA CRISI
Il discepolo e il buio della crisi *di G. Cucci* 22

PRESENTAZIONE
Il raccontare ha un effetto "magico" *di V. Viganò* 23

LETTERE SU MARIA
Maria, donna dei nostri giorni *di T. Bello* 24

BUSSOLA DELLO SPIRITO
La penitenza nella confessione *a cura di G. Cantaluppi* 25

TESTIMONI POSSIBILI
San José Sanchez del Rio *di G. Cantaluppi* 26

CURIOSITÀ E PAROLE UTILI
Il Mandorlo e la Mandorla di gloria *a cura di C. Lapucci* 28

NELLA FAMIGLIA DI SAN GIUSEPPE
di A. Paoletti 30

LE OPERE DELLA PIA UNIONE
Come si può aiutare 31



di Mario Carrera
direttore

2 FEBBRAIO

A due vecchi il dono della consolazione

Nella vita, a volte, capita che un "particolare" rubi la scena all'essenziale. È come quando con l'indice si mostra la luna e il nostro interlocutore si limita a guardare il dito e non la luna.

Qualcosa di simile è capitato anche per la festa della Presentazione di Gesù al tempio che la liturgia celebra il 2 febbraio, quaranta giorni dopo il Natale.

La cosiddetta "candelora", "una piccola candelina" nel passato aveva rubato la scena alla sorgente della luce.

Quando Giuseppe e Maria avevano portato al tempio Gesù per soddisfare un obbligo di gratitudine a Dio per la nascita del figlio primogenito, gli occhi stanchi e consumati dal desiderio del vecchio Simeone furono abbagliati dalla luce di quel Bambino portato al tempio «per illuminare le genti». Gesù è la luce per ogni persona in cammino nei sentieri di una storia di salvezza.

Due vecchi, Simeone e Anna nutrivano un grande desiderio che li manteneva in vita: vedere il Messia. I desideri, infatti, sono il sale della vita. Sant'Agostino diceva che «tutta la vita del cristiano è un desiderio. Ciò che desideri non lo vedi ancora, ma desiderando ti rendi capace, quando verrà il momento della visione, di rimanere soddisfatto».

Anche a noi quel desiderio di luce ci è stato donato nel giorno del nostro battesimo, quando la Chiesa ha affidato al nostro padrino o madrina una candela accesa come sicura sorgente di speranza. Il compito della vita sta nell'alimentare quella fiammella così che diventi "cero pasquale" per illuminare le notti della storia umana con la luce della Pasqua di Resurrezione. Una luce uscita da un sepolcro vuoto che cammina tra le strade di Gerusalemme in un corpo rivestito di immortalità. Gli occhi di Simeone, assetati appunto di luce, in quella carne umana di Gesù hanno visto l'aurora di una salvezza che il Padre lentamente incominciava a rivelare, a togliere il velo del mistero in modo che nel volto visibile di Gesù si scorgesse il volto invisibile del Padre.

In quella mattina, per la prima volta, una carne "santa" di uomo entra nel tempio per essere consegnata a Dio come segno di gratitudine.

La storia di Israele è un ininterrotto ringraziamento per la salvezza offerta da Iahvé. Quella storia è intessuta da un costante stupore per le opere meravigliose di Lui, per il dono della sua legge, ma è, soprattutto, ringraziamento perché egli è Dio creatore e padre. In un processo di progressiva assimilazione di pensieri nobili, Israele arriva a celebrare Dio come arbitro della realtà cosmica e, come una carezzevole onda marina culla il movimento della gratitudine.

Se Israele ha sempre ringraziato con tale intensità il suo Dio, a maggior ragione noi cristiani lo dobbiamo fare nella consapevolezza di essere stati, come dice san Paolo, «elevati a partecipare alla sorte dei santi nella luce».

La gioia di vivere, comunque, è ben più che un sentimento naturale, ma si fa canto di ringraziamento per la partecipazione a un eterno salire dell'universo intero verso il suo compimento divino. La gioia in noi nasce dall'amore di cui siamo capaci, per la bellezza del mondo, per l'incanto delle stagioni, per le nostre piccole cose felici, per le vacanze e per gli anniversari; tutto è un rendimento di grazie al Padre per il dono della vita in questa nostra realtà umana abitata da Dio stesso.

Non possiamo dimenticare che c'è anche un inno cantato singhiozzando, con le note silenziose dell'anima nel momento del dolore. In quelle lacrime sono presenti le lacrime di Cristo offerte a Dio-Padre con amore nei momenti della passione finale, ma disseminati lungo il suo non facile cammino tra le persone tra le quali ha registrato incomprensioni, disistima, ingratitudine e indifferenza. In quei momenti, però, Gesù ha reso vita la morte, gioia la pena e letizia la tristezza. Gesù, infatti, diffondendo il suo Spirito nei nostri cuori ci attira per essere amore come lui è amore.

Durante la persecuzione nazista, Anna Frank ha scritto nel suo Diario: «La sera, a letto, quando termino la mia preghiera con le parole: "Ti ringrazio, mio Dio, per tutto ciò che è buono, caro e bello", sono piena di gioia….». Poi elenca i motivi del "grazie", pur in quella drammatica situazione e consigliava all'amico Peter: «Pensa al bello che c'è ancora in te e attorno a te e sii felice».

Il monaco Thomas Merton chiudeva una sua preghiera di ringraziamento a Dio-Padre con queste parole: «Essere qui, nel monastero, nel cuore il silenzio gustando la figliolanza divina, è come essere un centro in cui tutte le cose convergono e si irradiano verso di te... Tutto questo per me è sufficiente per vivere».

Nella vita tutto è grazia, tutto è dono e se non impariamo a ringraziare, siamo equiparabili ai ladri.

Apostolato *della* Preghiera



FEBBRAIO

INTENZIONE **UNIVERSALE**

Per quanti sono nella prova, soprattutto i poveri, i profughi e gli emarginati, perché trovino accoglienza e conforto nelle nostre comunità.

INTENZIONE **DEI VESCOVI**

Perché i laici, formati all'insegnamento del Vangelo e del Magistero, sappiano mettersi al servizio della società.

«Preghiera dal carcere»

Signore Crocifisso, guardaci, siamo quelli come te.
Condannati. Sul patibolo e dietro le sbarre della vergogna. Anche in attesa dell'esecuzione, per veleno, per corda al collo, per fucilazione o sedia elettrica. Ti basti questo: come Te, inchiodati in croce. A differenza di Te, noi più spesso per colpa, anche se non mancano, tra noi, gli innocenti. Amico, se tu conoscessi il mistero immenso della detenzione, dove mi trovo! Se vedessi e sentissi quello che vedo tra queste buie mura. E amaramente penso ai miei cari. Che ingiustamente soffrono a causa mia. "Conosco il demonio che era dentro di me, ero legata al Male, la mia vita fu di violenza. Ma da quando ho conosciuto il Signore nulla è più riuscito a farmi commettere un gesto di violenza: in questi 14 anni di braccio della morte Gesù, con il suo perdono, è entrato nel mio cuore! Se decidete che dovrete uccidermi, fatelo basandovi solo sulla brutalità del mio crimine, ma per favore non basatevi su di me come rischio futuro per la società, perché io ora sono cambiata… Vi amo tutti, spero che la mia morte vi dia pace, di nuovo chiedo perdono alle famiglie che ho colpito, ora vado incontro a Gesù, vi aspetto tutti in Paradiso, Lui ha già preparato un posto per me".

PREGHIERA PER VALORIZZARE LA VITA QUOTIDIANA



Cuore divino di Gesù,
io ti offro
per mezzo del Cuore
Immacolato di Maria,
madre della Chiesa,
in unione con il Sacrificio Eucaristico,
le preghiere e le azioni,
le gioie e le sofferenze
di questo giorno,
in riparazione dei peccati,
per la salvezza di tutti gli uomini,
nella grazia dello Spirito Santo,
a gloria del divin Padre.
In particolare
secondo le intenzioni del Papa.



di Graziella Fons

Muore davvero chi non riesce a radicarsi nel prossimo

I giorni della nostra vita hanno l'andamento di un fiume scendono verso valle, oppure possiamo paragonarli ad un blocchetto di assegni; si possono spendere come vogliamo, ma l'ultimo ha già stampigliato il nome del destinatario: Dio. È il pedaggio al Datore della Vita.

C'è la nostra morte, ma anche quella dei nostri cari ed è quella che ci fa più paura e più male, quella di una persona amata, come chi ci ha generati.

«È una frattura, un'amputazione, un evento sempre prematuro per quanto atteso; un evento che cambia per sempre il tempo, che divide con dura nettezza un prima e un dopo, che ci lascia smarriti a domandare: e ora?». È il momento delle solitudine in cui elaborare il lutto. È ricordare con gli altri quello di cui siamo eredi. Scriveva Tolstoj: «Muore solo chi non riesce a mettere radici in altri». Non possiamo ripiegarci su una nostalgia sterile, quasi per morire con i nostri morti, ma sentirli presenti perché i legami di affetto non sono cancellati, ma dimorano accanto a noi.

«La vita e la morte non sono due forze uguali e opposte, ma due facce di una sola realtà e la parola ultima sarà della vita». Diceva Sant'Agostino: «Coloro che amiamo e abbiamo perduto non sono più dove erano, ma sono ovunque noi siamo».

Questo legame perpetua il sacramento del Battesimo che ci ha innestati nella stessa vita di Dio e nulla potrà mai spezzare questo legame. Un modo di rivivere questa nasce dalla preghiera. La preghiera sorretta dalla vicinanza di ieri si fa comunione con i nostri cari di oggi. La preghiera di suffragio è una supplica di felicità e di gioia per i nostri cari: non siamo soltanto noi a pregare per i defunti, ma sono anche loro che pregano e intercedono per noi. Siamo in comunione e respiriamo lo stesso respiro: quello di Dio.



La preghiera è un abbraccio che ci accompagna sempre e, soprattutto, è supplemento di energia nel momento sofferto dell'agonia. In una recente intervista a TV2000 – come si parla a pagina… papa Francesco, citando santa Teresa di Lisieux ha raccomandato a tutti di pregare per i morenti, perché… «le tentazioni ci accompagneranno fino all'ultimo momento. I Santi sono stati tentati fino all'ultimo momento. Santa Teresa del Gesù Bambino diceva che si deve pregare tanto per i moribondi perché il diavolo scatena una tempesta di tentazioni, in quel momento. E anche a lei - santa Teresa di Gesù Bambino - lei pure è stata tentata di sfiducia, di mancanza di fede e si è trovata con l'anima arida come una pietra… Ma è riuscita ad affidarsi al Signore, senza sentire niente, trovare sollievo contro questa aridità e così ha vinto la tentazione. E diceva santa Teresa che per questo è importante pregare per i moribondi». È un impegno di comunione tra il Cielo e la terra che dobbiamo rafforzare per tutta la vita.

di Ottavio De Bertolis



L'onnipotente fantasia dell'amore ha sconfitto il potere del male

Continuando a trattare l'immagine del sangue scaturito dal fianco trafitto del Signore, possiamo in questa nuova tappa del nostro cammino comprendere meglio uno dei punti principali della spiritualità del Sacro Cuore, ossia Cristo vittima dei nostri peccati. Il sangue infatti dice una vita spezzata dalla violenza, a partire dal sangue di Abele fino a quello dell'ultimo giusto. Contemplare Cristo in croce significa appunto contemplare il giusto per eccellenza, il vero Abele, il martire, cioè il testimone verace di Dio.

Qui possiamo vedere in particolare che cosa Gesù testimonia: non mostra un sangue che grida vendetta di fronte a Dio, per una violenza inflitta ingiustamente, ma un sangue che dice semplicemente fino a che punto si è consegnato a noi. Gesù non ha subito la passione e la morte come un evento inaspettato, un fatto ineluttabile: Gesù ha scelto, voluto intensamente, desiderato nell'intimo del suo Cuore, consegnarsi agli uomini "fino alla fine". Si potrebbe dire che si è lasciato da noi tradire, abbandonare, uccidere, perché questo testimoniasse che a Lui noi andavamo bene anche così: paurosi, ingrati, testardi. In questo senso Lui si è fatto vittima: proprio come uno che si lascia schiaffeggiare, umiliare, pestare, perché attende che, proprio vedendo la sua sofferenza, il suo carnefice si plachi, si acquieti, capisca.



Possiamo comprendere le parole di Paolo: "annientò in se stesso l'inimicizia", proprio in questo senso. Proprio come ognuno di noi nella sua vita per amore, di un figlio, di una donna, di un padre, si lascia maltrattare, nel senso più stretto del termine, e in questo senso si fa vittima di colui che da lui è amato, così anche Cristo. Così si accettano tradimenti, si pazientano ingiustizie, si sopportano pesi che non si sarebbe mai pensato di portare. Ci si carica la croce che è in quel momento la persona per la quale soffriamo, in modo che il suo peso si scarichi su di noi, e non su di lui. Se ci riflettiamo, è un'esperienza anche molto umana, e Gesù se l'è accollata in pieno, anzi, in pienezza.

La parola "vittima", frequente nella Liturgia come del resto nella Scrittura (cfr. 1 Gv 2, 2: "egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo"), non dice dunque, come si potrebbe purtroppo pensare, una specie di Dio-mostro, che chiede il prezzo del sangue di un giusto per placare la sua sete di vendetta per i nostri peccati. Dice la compassione di Dio stesso, che non difende la sua santità dai nostri peccati, ma si lascia davvero ferire, nel senso più letterale del termine, e uccidere, negare, tirare via di mezzo. La famosa frase di Nietzsche: Dio è morto, noi l'abbiamo ucciso, in fondo è vera. Ma la redenzione consiste proprio nel fatto che Dio ha permesso, accolto, accettato tutto questo: ci ha conosciuti, amati, voluti per quel che siamo, fino alle estreme conseguenze. Il suo Cuore è stato aperto infatti non dai meriti di pochi giusti, ma da quello che accomuna tutti noi: un colpo di lancia. L'onnipotenza e la bontà, e vorrei dire anche la fantasia, di Dio, si rivelano nell'avere vinto il male con le sue stesse armi: quello che ci mostrava colpevoli, è anche quello per cui ci viene il perdono, perché Lui si è lasciato volentieri trattare così.

È il mistero della Pasqua. E questo il demonio, l'autore di ogni male, non poteva aspettarselo: il Signore lo ha vinto proprio con quell'arma che lui non poteva aspettarsi, e cioè l'umiltà. Cristo Gesù infatti umiliò se stesso, lasciandosi così mal-trattare, e da Signore qual era si è fatto vittima. Così è divenuto la nostra giustificazione, e quella ferita è divenuta la porta della nostra salvezza.



SPUNTI PER L'ORA SANTA DI FEBBRAIO

Presentata l'«umanità» al Padre

Questo mese inizia con la festa della presentazione di Gesù al Tempio; in questo inizio d'anno possiamo prendere spunto proprio dal Vangelo di questa festa per la nostra Ora Santa, ricordando che questa pia pratica viene fatta proprio per offrire al Cuore di Gesù amore e riparazione per i peccati commessi dalle anime consacrate, secondo la sua precisa richiesta a santa Margherita Maria.

Possiamo dunque iniziare il nostro tempo di preghiera invocando come di consueto la luce e la grazia dello Spirito Santo, esplicitando il nostro desiderio di offrire a Gesù amore e gratitudine in riparazione delle tante ingratitudini con le quali è offeso, da tutti noi e in particolare da coloro che più dovrebbero essergli fedeli, appunto le anime a lui consacrate. Quindi leggiamo e rileggiamo il testo del Vangelo: qui sarà Lc 2, 22-40, la storia della presentazione di Gesù al Tempio. Alla scuola di sant'Ignazio, dopo avere letto e riletto più volte la storia, mi fermerò contemplando la scena, e quasi entrando in essa: osservo le persone, i fatti che si svolgono, ascolto quel che dicono o che potrebbero ancora dire, noto nei dettagli quanto accade. Cerco di entrare io stesso nel quadro, di modo che quello che vedo o sento non sia solamente esterno a me, ma, in qualche modo, mi coinvolga come qualcosa che è a me contemporaneo, che sta accadendo anche a me, che chiede una mia partecipazione e una mia risposta. Qui mi soffermerò, e farò un colloquio con Gesù, secondo quanto in me sento di dovere o potere dire. Dal colloquio poi posso anche ritornare a considerare i fatti narrati, a comprenderli nel loro significato o parte di significato che ora mi interpella, a osservare quel che fanno e ascoltare quel che dicono, e di nuovo ritornare al colloquio, di modo che ci siano come dei continui rimendi tra il testo da me meditato o immaginato e il colloquio che faccio io personalmente con Gesù o con le altre persone lì presenti. Il tutto durerà un'ora intera e continua, terminando con un Padre nostro.

In questo mese, vorrei in particolare sottolineare come Gesù viene offerto per adempiere quella Scrittura che dice "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore". Ma Gesù non ha in effetti bisogno di quel rito, perché è consacrato a Dio da sempre, e la sua consacrazione è talmente forte che rende anche noi consacrati a Lui. Infatti nel Vangelo Gesù afferma che "per loro consacro me stesso". Anche san Paolo dice che Cristo Gesù è diventato per noi "sapienza, giustizia, santificazione (cioè: consacrazione), e redenzione". Il suo Cuore è consacrato al Padre perché solo in Lui si può dire che si adempie quanto sta scritto: "amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". Gesù dunque ci dona il suo cuore perché anche noi possiamo amare il padre suo e nostro come Lui stesso lo ama, aderire a Lui con tutto noi stessi: Gesù è il fondamento e l'origine di ogni consacrazione, poiché ci dona il suo Spirito. E "l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Contempliamo dunque in questo passo o scena che Gesù offre se stesso, ma in Lui, per Lui e con Lui tutti noi siamo offerti e presentati al padre in un solo Spirito con Lui, e diventiamo consacrati al Padre insieme a Lui. Chiediamo quindi la grazia di scegliere e desiderare per noi quello che Lui ha scelto e desiderato per sé.

di Rosanna Virgili



2*/ La pedagogia vocazionale di Gesù

Abitatori di una casa con le porte aperte

La pedagogia vocazionale è un tutt'uno con l'annuncio stesso del Vangelo. I poli sono due: il primo è che non c'è Vangelo senza apostoli; il secondo che non c'è Vangelo senza le folle che "sono senza pastore". Sul primo punto dobbiamo dire che Gesù non fa nulla senza gli apostoli. Come se fosse Vangelo stesso il modo di annunciarlo, la forma: a due a due. In più coppie. Dodici, un numero pari.

Tra l'altro un numero equivalente a quello delle tribù di Israele, che erano dodici più la tredicesima, quella dei Leviti - Gesù, infatti, che è anch'egli un tredicesimo, è la parte di Dio, come Levi in mezzo ad Israele. Questo gruppo è già Vangelo, è già Regno di Dio vicino, tempo compiuto, perché è una realtà evangelica, che sta cioè fuori dalla realtà umana (= quella di sangue). In questo modo Gesù giudica la religione giudaica come un fenomeno ancora "umano".

Il Vangelo annunciato dagli apostoli con la loro stessa identità di comunione, viene intimamente coinvolto con le folle: «malati e indemoniati» (1, 32); «tutta la città» (1, 32); «tante persone» (2,2); «tutta la folla» (2, 13); «molta folla» (polu plethos, 3, 7) che veniva da ogni parte, dalla Giudea, da Gerusalemme, dall'Idumea e dalla Transgiordania e Sidone... (cf 3, 8). «Si radunò di nuovo tanta folla che non potevano neppure prendere cibo» (3, 20). La folla è la vera "famiglia" di Gesù, quella che Gesù sceglie:

«Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folle e gli dissero: Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano. Ma egli rispose loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli erano seduti attorno disse: ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3, 31-35).

La vocazione degli apostoli è nella folla, per la folla, non per se stessi. L'alveo non è più quello della famiglia, ma quello di una realtà universale, complessa e contaminata. L'ambiente in cui cresce l'apostolo è globale, universale, non protetto da muri, esposto al mondo. Anche gli apostoli imparano dalla loro nuova famiglia, radicati, ormai, in quella di Gesù, che egli si è scelta e, in quanto nuova famiglia, a sua volta "soggetto educativo". In questa nuova realtà di legami, tutti imparano come per osmosi.





Dobbiamo dunque concludere che la cura pedagogica di Gesù verso le folle si interseca inscindibilmente con la pedagogia e la missione degli apostoli. Resta, tuttavia, una differenza di livelli, di linguaggio, di gradi, tra queste due realtà.

Gesù pedagogo delle folle

L'attenzione di Gesù verso la gente si manifesta immediatamente attraverso le opere prodigiose che egli opera. Gesù scaccia i demoni, guarisce il lebbroso, fa alzare il paralitico dal suo lettuccio. Gesù inizia ad educare le folle, venendo incontro ai loro bisogni, alle loro debolezze. Liberando dal male. La sua pedagogia è basata sull'evidenza delle cose, tanto che la reazione della gente è questa: «Non abbiamo mai veduto nulla di simile» (2,12).

Anche per gli apostoli Gesù pone i miracoli, ma il testo appena citato di Mc 3,31-35 fa da spartiacque tra un prima e un dopo nella pedagogia vocazionale di Gesù. Da questo momento egli sarà un pedagogo dichiarato, visto che "sua madre e i suoi fratelli" sono coloro che "fanno la volontà di Dio". Ora Gesù è dichiaratamente un pedagogo alternativo alla Legge. Vediamo di individuare gli aspetti speciali della pedagogia che Gesù usa verso gli apostoli.

L'insegnamento particolare per gli apostoli

a. La spiegazione delle parabole: «(...) quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio, a quelli di fuori, invece, tutto viene esposto in parabole» (Mc 4,10-11). Gesù insegna ai Dodici e a quelli loro vicini una speciale conoscenza delle cose, il "mistero" che c'è dentro la parabola. «In privato ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,34).

b. L'impegno e la fatica della missione: Gesù dà una grande missione ai Dodici (cf Mc 6,7-13). Li invia due a due a scacciare demoni, operare guarigioni, ad insegnare a tutti quanto riguardava Gesù stesso. L'opera missionaria dei Dodici consta delle stesse cose che operava Gesù, il quale, a sua volta, insegnava e compiva miracoli. Alla fine della loro missione: «Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato» (Mc 6,30).

c. La cura delle debolezze e dei sentimenti più umani: rientra nella pedagogia di Gesù il suo stile gentile ed affettuoso, comprensivo e vicino all'intima umanità dei suoi apostoli. Non si scandalizza dei loro sentimenti di paura, anzi, va loro incontro per poterli rassicurare: «Perché siete così paurosi? Non avete fede?» (Mc 4,40); «Coraggio, sono io non temete» (Mc 6,50); con estrema dolcezza Gesù si avvede e si preoccupa per la stanchezza che essi possono avere, dopo la missione e, come una madre, li invita dicendo: «Venite in disparte e riposatevi un po'» (6,31). Gesù si preoccupa della stanchezza dei suoi, della loro fragilità e si riposa con loro in un luogo solitario. Gesù mostra, infine, mitezza e pazienza nell'aspettare che i Dodici comprendano ciò che lui sta compiendo nella sua vita pubblica. Con umiltà e trepidazione li interroga: «Non capite ancora?» (Mc 8,21). (con*tinua)*

** Relazione al Convegno dei Giuseppini a San Giuseppe Vesuviano*

PARABOLA DELLA MISERICORDIA

di Madre Anna Maria Cánopi osb





Il servo spietato: un esempio da non imitare

«Chi è il più grande nel regno dei cieli?». Con questa domanda, rivolta a Gesù dai discepoli, si apre il capitolo 18 del Vangelo secondo Matteo. Dolcemente Gesù chiama a sé un bambino e lo addita come esempio: «Se non vi convertirete e non diventerete come questo bambino, non entrerete nel regno dei cieli». Nel Regno dei cieli ciò che a noi sembra importante è privo di valore, anzi, non ha neppure diritto di cittadinanza, mentre ciò che a noi sembra piccolo e spregevole è veramente grande.

Proseguendo nel suo insegnamento, Gesù rivela che una sola cosa è importante per il Signore: che nessuno si perda, nessuno smarrisca la via, nessuno sia escluso. E così deve essere anche nella comunità cristiana. Per questo occorre evitare gli scandali, vincere il male con il bene, alla vendetta sostituire il perdono, usare con tutti e sempre quella benevolenza che allontana i contrasti e genera una vera concordia. La via che rende possibile e stabile la comunione fraterna è la preghiera fatta insieme, concorde, perché, dice Gesù, «dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (v. 20).

Sentendo tale esigente discorso, Pietro non può trattenere una domanda: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?» (v. 21). E pensa di aver già detto un'enormità, di aver superato ogni ragionevole tolleranza. Gesù, però, gli risponde: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (v. 22), ossia sempre, senza stancarsi mai, con una pazienza che non conosce limiti.

E subito Gesù narra la parabola del «servo spietato», paradossale come quasi tutte le parabole, ma anche molto concreta, con facili riscontri nelle vicende della vita quotidiana segnata da tanti imprevisti, con i debiti da saldare, con i conti da far tornare, ma soprattutto con i suoi radicati egoismi, le sue pretese, le sue incongruenze, le sue ostinate chiusure. Un re – così comincia la parabola – volle regolare i conti con i suoi servi… Dovevano essere certo molti, ma la parabola si ferma su uno solo. Tutti sono rappresentati in quell'unico, nel quale noi pure dobbiamo riconoscerci. Egli – noi stessi – ha contratto con il suo padrone un debito enorme, assolutamente insolvibile. Non avendo di che pagare, non cercò scuse, ma, pieno di paura, si gettò ai piedi del re e lo supplica chiedendo una proroga. Volgendo lo sguardo su di lui, ascoltando la sua supplica, il re ne *ebbe compassione*, si lasciò toccare il cuore e *condonò* il debito.

Libero dal peso che lo schiacciava, il servo si rimise in cammino. Ed ecco, la svolta inconcepibile della parabola. Lungo la strada incontrò un compagno di servitù, uno come lui, più misero di lui, al punto che gli aveva dovuto chiedere un piccolo prestito, forse il denaro necessario per comprare il pane quotidiano. Vedendolo, il servo graziato pretese l'immediata restituzione della piccola somma. Il servo debitore si inginocchiò e supplicò di aver pazienza con lui, ma invano. Non incontrò compassione, ma durezza. Consegnato alla giustizia, venne gettato in prigione.

I compagni di servitù, che avevano assistito allibiti alla scena, si sdegnarono. Come è possibile una tale durezza, quando si è appena ricevuto un condono immenso?

Anche il re Davide si era sdegnato e adirato ascoltando il racconto dell'unica «pecorella piccina» sottratta da un uomo potente ad un uomo povero, finché il pro-



feta Natan gli disse: «Tu sei quell'uomo», tu che hai "rubato" la moglie al tuo servo fedele (cf. "Sam 12,1-7).

Sì, forse siamo proprio noi quei servi che, graziati da Dio di un debito enorme, non sappiamo condonare ai fratelli delle inezie e ci leghiamo al dito offese da nulla, chiudendo loro il nostro cuore, escludendoli.

Purtroppo è istintivo nell'uomo pretendere tutto per sé e non saper donare. È la lotta perenne tra l'uomo vecchio, ferito dal peccato, e l'uomo nuovo rinnovato dalla grazia; è il combattimento spirituale sempre in atto tra l'«io» e il «tu». Il servo della parabola, pur liberato esteriormente dal suo debito, era ancora interiormente schiavo delle sue passioni: aveva accolto il «con-dono» del debito materiale, ma non il vero dono, l'amore che, solo, libera il cuore dall'egoismo e lo apre agli altri. Un giovane monaco narra che un giorno, con altri confratelli, era andato a far visita ad un anziano eremita del deserto per chiedergli consigli spirituali: «Mi sedevo in rispettosa ammirazione, mentre egli rispondeva alle nostre domande. Ma quella volta mi sentivo così a mio agio che mi ritrovai ad alzare la mano: "Padre, parlaci di te stesso". "Di me stesso?", fu la risposta. E dopo una lunga pausa: "Il mio nome era io, ma ora è tu"» (Teofane il monaco, *Fiabe del deserto magico*, Gribaudi, p. 18).

Ecco bisognerebbe tutti giungere a questo punto, cioè non vivere più per se stessi, ma farsi dono per gli altri. È il cammino della conversione.

Il re della parabola, venuto a sapere quanto era accaduto, ne fu molto rattristato; chiamato il servo gli disse: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (v. 33). E così dicendo lo consegnò agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto.

Se la parabola terminasse qui, sarebbe il racconto dell'amore sconfitto. Ma non termina qui. Il Re – che è Dio stesso – non si arrende e trova sempre nuove vie per ferire il cuore indurito dell'uomo, fino a giungere all'inverosimile. Dopo avere in molti modi nei tempi antichi manifestato il suo amore, con il dono della Legge, con i suoi profeti, con i suoi interventi salvifici, ecco che, giunta la pienezza dei tempi, nella sua immensa, esagerata carità (cf. Ef), mandò sulla terra il suo stesso Figlio «per salvare ciò che era perduto». «Dio Padre – scrive san Bernardo – ha inviato sulla terra un sacco, per così dire, pieno della sua misericordia; un sacco certo piccolo, ma pieno, se ci è stato dato un Bambino in cui però "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2, 9)». Lo ha mandato Bambino, perché il cuore dell'uomo si commuovesse. Venne nella debolezza della carne per rivelarsi a noi che siamo deboli e fragili. «Nulla mostra maggiormente la sua misericordia che l'aver egli assunto la nostra stessa miseria». Ma questo «sacco fu strappato a pezzi durante la Passione, perché ne uscisse il prezzo che chiudeva in sé il nostro riscatto».

Noi adesso abbiamo questa preziosa eredità: la misericordia che scaturisce dal cuore di Cristo, da scambiarci vicendevolmente. Rigenerati in Cristo nel Battesimo, siamo diventati di natura divina, perciò siamo in grado di usare misericordia, siamo in grado di perdonare *con tutto il cuore*. Il perdono, infatti, deve esprimere un amore in grado superlativo, un amore gratuito, senza condizioni e senza restrizioni.

Gesù Crocifisso è il prezzo della nostra salvezza. Guardando a Lui, come possiamo tenere aperto un conto dei debiti altrui verso di noi? Il perdono ricevuto è un seme che, gettato nel nostro cuore, può e deve dare molto frutto, una messe abbondante. Chi perdona non va in fallimento a causa del fatto che non riceve quello che gli spetta. No! È un vittorioso perché supera l'egoismo e così guadagna il fratello. Solo la misericordia è in grado di sciogliere le catene del male. Un detto rabbinico dice: «I peccati dell'uomo contro Dio saranno perdonati nel giorno dell'espiazione, ma i peccati dell'uomo contro il suo prossimo non saranno perdonati, fino a quando un uomo chieda e ottenga il perdono». È quello che ha fatto Gesù in Croce per tutti noi: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno». Egli ci ha dato l'esempio. E molto di più: ci ha dato il suo Spirito d'amore, perché «come ha fatto lui facciamo anche noi», perdonando di tutto cuore, sempre.

O Dio, Padre buono,
noi non sappiamo valutare
il debito di gratitudine
che abbiamo verso di Te:
debito di gratitudine per la vita
e per il dono del tuo amore infinito.
Preserva i nostri cuori
da ogni forma di egoismo
e di intransigenza verso gli altri.
Donaci uno spirito umile e mite
che sappia perdonare ogni offesa
con magnanimità e pazienza
e che sempre sappia rendere grazie a Te
che hai cancellato
con il sangue del tuo Figlio
il debito incalcolabile
del nostro peccato
e della nostra indifferenza.
Padre buono,
fa' di noi, nel Figlio che ci doni,
tuoi figli di cui tu possa compiacerti,
vedendoci vivere insieme da fratelli.
Amen.

LE VOSTRE
richieste, opinioni, il bene ricevuto
LETTERE



Semi di misericordia da far fruttificare

Gent.mo Don Mario,
La nostra società odierna sta vivendo momenti difficili sotto diversi aspetti. Primo fra tutti la grande crisi di ideali che sembra sempre più caratterizzare il vivere quotidiano, come se fosse ormai normale non dare più il giusto peso a valori basilari lasciando spazio libero all'egoismo sia personale come socio-comunitario. Allora vediamo sempre più famiglie in difficoltà dove il dialogo non è più alla base della convivenza, dialogo assente e individualismo che portano solo alla progressiva paralisi dei rapporti tra moglie e con i figli. Stessa cosa si può affermare anche nella società dove chi ha maggiori possibilità, soprattutto economiche, può fare la voce grossa verso chi vive ai margini della società. Lo vediamo ogni giorno. Si è da poco concluso l'anno della misericordia e ognuno di noi deve tirare le somme e fare i conti di quanta misericordia è stato capace e dei propositi di bene per il futuro. Non possiamo chiedere la misericordia del cielo se non abbiamo donato misericordia su questa terra.

***Francesca Moscatelli** - Rimini*

Cara e gentile signora Francesca,
le case costruite sula roccia di cui parla l'evangelo di Gesù sembrano rimaste chiuse nei panorami della nostra memoria. La nostra società cammina troppo in fretta e non ha tempo di scavare per fissare i grandi valori del vivere sulla roccia delle nostre responsabilità. Poco tempo fa si parlava di una società "liquida", di valori fluttuanti su cui si poteva , se non camminare, almeno galleggiare; ora si parla di una società "gassosa" nella quale sono spariti agganci su cui fissare i valori e trovare dei punti solidi di riferimento.
È una stagione nebbiosa e solo il ritorno a una coscienza educata si riuscirà a rispondere personalmente dei doni di cui siamo stati forniti. Lo sfrenato individualismo ha messo al centro di ogni iniziativa l'interesse personale. Don Guanella diceva che «là dove c'è un povero da aiutare, non ci si può fermare». Ma dalla sua lettera e dalla convinzione di chi tenta di vivere con responsabilità il dono della vita si ha l'impressione che si urla per spingere gli altri a fare quello che dovremmo fare tutti. Non sono le leggi che cambiano il cuore delle persone, ma l'educazione a fare in modo che non si può essere felici da soli e che, là dove c'è un disagio, siamo tutti responsabili per la nostra fragilità umana, e, comunque, colpevoli per non aver vinto la nostra pigrizia ad intervenire. In una notte buia e senza stelle anche un cerino acceso rischiara il cammino.
A tutti l'augurio per un cammino solidale verso la conquista di valori da vivere con solidarietà e perseveranza.

La rivista «Santa Crociata»: uno scrigno per valorizzare la vita

Caro Direttore,,
Sono associato alla Pia Unione dal 1975 e da ben 41 anni ricevo il periodico "La Santa Crociata". Da quell'ormai lontano 1975 si sono succeduti diversi direttori, da Don Ezio a Don Giulio e da alcuni anni Lei, caro don Mario. Nonostante il lungo periodo non ho visto mai affievolirsi e venir meno la grande devozione verso San Giuseppe, comun denominatore che ha accomunato e motivato chi è stato chiamato alla guida della Pia Unione. Nel corso degli anni il periodico voluto da San Luigi Guanella è andato crescendo sempre più e dopo oltre 100 anni è ancora un valido supporto e un aiuto alla crescita spirituale dei tantissimi abbonati alla Pia Unione.
Grazie per i bellissimi articoli e per gli spunti che vengono offerti, utili per alimentare la nostra fede nel Signore e la nostra devozione verso il caro e amato San Giuseppe.

***Mariella Luciani** - Civita Castellana*

Cara gentile Mariella,
le sono grata per la sua fedeltà che meriterebbe un attestato di stima e di fedeltà, ma noi questo diploma di benemerenza lo rimandiamo alla bontà misericordiosa di Dio In questi lunghi anni, c'è stato un passaggio della fiaccola luminosa dell'impegno a mantenere vivo il culto di san Giuseppe sia tra i sacerdoti responsabili della Pia Unione, come dei collaboratori che mantengono abitualmente i contatti con i nostri associati.
Davvero dobbiamo ringraziare Dio per essere stati strumenti di speranza, di consolazione, di fiducia nel futuro. Attraverso le preghiere e l'assistenza di san Giuseppe abbiamo asciugato tante lacrime, lenite ferite e aiutato a rielaborate tanti lutti e così accendere l'orizzonte della vita con la luce dell'immortalità in attesa di un incontro con Dio Padre, Gesù, avvolti dalla luce gioiosa dello Spirito santo e nella cornice sorridente dei santi e dei nostri parenti.
Cara Mariella, preghiamo e auguriamoci che le persone iscritte alla Pia Unione non solo ricevano la rivista, ma la leggano e ne facciano sorgente di vita buona.



La Santa Messa Perenne per i morenti

OPERE DELLA PIA UNIONE

Una rete di sostegno per il passo più importante dell'esistenza umana

di Raffaele Comaschi



Quando, liberato dalla schiavitù d'Egitto, il popolo ebreo dovette scontrarsi con gli Amaleciti, assai più numerosi e forti, il Signore gli promise la vittoria fintanto che Mosè, sulla cima del monte, teneva le mani alzate verso il cielo in atteggiamento supplice. L'episodio, narrato nel libro dell'Esodo, è per la tradizione cristiana un riferimento profetico a Gesù crocifisso che, stendendo le braccia verso il Cielo, con la sua supplica fa scendere sugli uomini la misericordia: «Sale la preghiera e scende la benedizione».

Scriveva don Guanella: «Se è grande carità soccorrere i poveri, suffragare i defunti, quanto più grande sarà aiutare i moribondi in pericolo di perdere la vita eterna e privi di ogni umano soccorso nel momento decisivo della morte».

Il 19 marzo del 1912, solennità di san Giuseppe, don Guanella inaugura la chiesa dedicata al Transito di san Giuseppe che da subito ebbe un'eccezionale diffusione non solo in Italia ma anche all'estero; infatti, per opera dei missionari del Pime, i Gesuiti, i Salesiani e altre congregazioni la Pia Unione arrivò sino all'estremo Oriente come Cina, Giappone, Isole Salomons. Negli anni successivi anche in Siria. Nella città di Aleppo erano migliaia gli iscritti alla Pia Unione.

San Pio X definì l'iniziativa «degna di ogni lode» e volle essere il primo degli iscritti, esortando anche i sacerdoti di tutto il mondo a non omettere nelle intenzioni delle messe da loro celebrate il ricordo di quanti combattono la battaglia estrema della vita.

L'anno seguente la nascita il papa proclamò la Pia Unione del Transito di san Giuseppe «primaria» cioè «madre» di tante filiali che si sarebbero costituite nel mondo.

Il successore di Pio X, Benedetto XV, non solo diede la sua adesione alla Pia Unione, partecipando alla "crociata" di preghiere per i moribondi, ma quando nel febbraio 1917 la nostra Associazione lanciò per i sacerdoti l'iniziativa della «messa perenne» a favore dei morenti, il Papa aderì immediatamente, impegnandosi a celebrare una Messa al primo giorno di ogni mese per i moribondi in particolare per i giovani militari al fronte della guerra.

Nella lettera di adesione Benedetto XV scriveva: «Poiché il Romano Pontefice è il primo fra i ministri dell'altare, così a noi pia-



ce incoraggiare la lodevole iniziativa e favorire il pio divisamento andando innanzi con l'esempio ed accettando di celebrare Noi stessi, a questo caritatevole scopo, il santo Sacrificio della Messa; e ciò faremo il primo giorno di ciascun mese, ovvero il secondo, quando il primo sia giorno festivo». E si spingeva oltre, stimolato dalle innumerevoli morti che la strage della guerra operava soprattutto nei campi di battaglia, concedendo «a quei pii Sacerdoti che annualmente applicheranno qualche Santa Messa per i poveri morenti» alcune facoltà per indulgenze Apostoliche e l'indulgenza plenaria in alcune festività liturgiche e nel giorno anniversario della loro Ordinazione sacerdotale.

In una recente intervista trasmessa da Tv2000 papa Francesco citando santa Teresa di Lisieux ha raccomandato di pregare per i morenti e diceva: «I Santi sono stati tentati fino all'ultimo momento. santa Teresa del Gesù Bambino diceva proprio che si deve pregare tanto per i moribondi perché il diavolo scatena una tempesta di tentazioni, in quel momento. E anche a lei, santa Teresa, è stata tentata di sfiducia, di mancanza di fede. Con l'anima arida come una pietra … Ma è riuscita ad affidarsi al Signore, senza sentire niente, trovare sollievo contro questa aridità e così ha vinto la tentazione. E diceva santa Teresa che per questo è importante pregare per i moribondi. "La vita dell'uomo sulla terra è una battaglia", lo dice il libro della Sapienza. La nostra vita è una lotta continua per vincere le tentazioni che sempre ci accompagneranno».

La battaglia si acuisce soprattutto alla fine, quando la nostra umanità si trova disarmata, la persona con il bagaglio delle sua storia è inghiottita dall'estrema e solitaria povertà e ha, quindi, bisogno di un aiuto spirituale per non abbandonarsi nelle mani del Male.

La «Messa perenne» è questa speciale e formidabile catena di preghiera nella quale viene affidata a Gesù il Redentore la salvezza delle anime che lasciano alle spalle la terra e bussano alla porta dell'eternità.

Il ruolo di san Giuseppe al servizio delle anime

L'abside della nostra basilica riproduce il mosaico del Transito di san Giuseppe in un atteggiamento sereno che alza gli occhi al Cielo, circondato da Gesù e da Maria, stringendo la sua mano destra in quella del Figlio. La Chiesa, divinamente ispirata, con premura di madre, ha pensato di costituirlo protettore dei suoi figli in questo momento culminante della vita, dal quale dipende tutta la nostra eternità. E si sa, anche per l'esperienza di tanti santi, come Satana in quegli istanti decisivi sferri i suoi ultimi attacchi per impedire la felicità eterna.

San Giuseppe, amico del Sacro Cuore di Gesù, e padre e custode anche delle anime dei morenti, ne veglia l'agonia e ne dilegua gli sconforti e i timori, svelando loro in alto i Cieli aperti e pronunciando con autorità rassicurante l'invito: « Su coraggio salite al Cielo!».

Il Catechismo della Chiesa Cattolica così sintetizza: «La Chiesa ci incoraggia a prepararci all'ora della nostra morte invocando con le antiche Litanie dei santi di liberarci dalla morte improvvisa e a chiedere alla Madre di Dio di intercedere per noi "nell'ora della nostra morte" e così anche nella recita dell'"Ave Maria" e ad affidarci a san Giuseppe, patrono della buona morte» (CCC, 1014).

Nel cuore della Prima Guerra mondiale davanti a tanti lutti e lacrime per la morte di giovani al fronte, «La santa Crociata in onore di san Giuseppe» invitava i sacerdoti ad iscriversi nell'elenco di questa catena di misericordia in modo che si potesse completare il giro delle lancette dell'orologio con una perenne invocazione di aiuto dal cielo per i morenti.

Ma c'era di più, la Direzione della Primaria Pia Unione del Transito esprimeva il desiderio di giungere ad avere un numero di celebrazioni, che permettesse di coprire tutto l'arco delle ore dell'intero anno. Scriveva, infatti, don Cesare Pedrini, primo direttore della nostra rivista: «Si affretti il giorno sospirato in cui ad ogni mezz'ora, sia di giorno che di notte, un sacerdote deponga nelle mani di san Giuseppe il prezzo infinito della Redenzione unitamente alle preghiere di milioni di fedeli per la salute eterna dei morenti fratelli». Un desiderio che, come appare scorrendo i vari numeri mensili del periodico, si è progressivamente realizzato e che oggi è abbondantemente soddisfatto.

In quella stagione dell'«inutile strage», come aveva chiamato il conflitto il papa Benedetto XV, monsignor Menicatti, Vicario Apostolico in Cina, scriveva alla nostra rivista: «L'idea di una santa Messa per moribondi ogni giorno, anzi ogni ora, è qualche cosa di divino… San Giuseppe deve esaudirla fra poco tempo!».

In questa iniziativa spiccava l'impegno dei gesuiti che nelle loro missioni in ogni parte del mondo la diffondevano, così che,

per la diversità dei fusi orari, «anche quando da noi è notte e le chiese sono buie e silenziose, in altri luoghi vi è chi offre la Vittima santa».

La tradizione della Chiesa

I libri liturgici del tempo offrivano un formulario di Messa per gli agonizzanti: «Missa votiva pro uno vel pluribus infirmis morti proximis», ma si desiderava un riferimento maggiormente esplicito al patrocinio di san Giuseppe. Un padre Marista, missionario in Oceania, aveva composto un saggio di Messa, che, in un'udienza privata, era stato presentato a Benedetto XV dal Direttore della Pia Unione del Transito. Il Papa aveva trasmesso il testo alla Sacra Congregazione dei Riti. Questa però non l'aveva approvata, ma aveva modificato le orazioni della messa precedente. Ora nel messale del rito romano come in quello ambrosiano c'è un rituale della messa per i "morenti".

Attualità della Messa perenne

Oggi, purtroppo, si sta perdendo l'abitudine di chiamare il prete ad assistere i morenti negli ultimi momenti. È la frazione di tempo più importante dell'esistenza: è un nuovo parto.
In quel momento non si cancella la vita, ma il dono dell'esistenza terrena entra in una nuova dimensione. I sacerdoti con la santa Messa, ma anche i laici non solo possono pregare ma diventare tutti missionari della carità che portano soccorso sicuro nel momento più serio e decisivo della vita umana e fare sì che dove non arriva l'opera del sacerdote supplisca la Misericordia di Dio sollecitata dalla nostra solidale preghiera.
Ed ecco il grande progetto della santa «Messa perenne»: «come la terra ininterrottamente presenta i suoi meridiani al sole, così un sacerdote, ad ogni momento, presenta l'immenso valore del Divin Sacrificio al Padre, accompagnato dalla supplica a san Giuseppe di milioni di fedeli».
San Massimiliano Kolbe non solo era iscritto alla "Messa perenne", ma invitava i sacerdoti ad iscriversi. Dio a dato a padre Kolbe, martire della carità, il compito concreto di donare la sua vita e accompagnare nel campo di concentramento di Auschwitz i suoi nove compagni condannati a morire di stenti. Padre Kolbe ha così "concelebrato" con Gesù l'estremo sacrificio della sua esistenza.
Gli eroi hanno sempre delle intuizioni profetiche; per questo dobbiamo pregare che queste intuizioni di solidarietà per chi tocca il fondo della povertà umana possano avere una risposta generosa.



Lettura "riservata" ai sacerdoti

Una scialuppa di salvataggio

Nello scritto della «Messa perenne» è stato sottolineato il grande atto di amore verso le persone che attraversano la valle buia dell'agonia e l'aiuto che la nostra preghiera può dare ai nostri fratelli e sorelle che vivono questo momento finale dell'esistenza terrena che il libro di Giobbe chiama «il re della paura» (Gb 18, 14). La morte è la radice di tutte le paure. Gesù le ha attraversate tutte per seminarle di coraggio e di speranza. La pietra di paragone è l'agonia nel Getsemani. In quella circostanza drammatica a Gesù «gli appare un angelo dal cielo per confortarlo». Il sacerdote con la partecipazione alla catena della «Messa perenne» si fa angelo di consolazione e di forza per aiutare a traghettare verso l'eternità.
I sacerdoti che desiderano aderire a questo perenne aiuto ai morenti possono dare la loro disponibilità alla Pia Unione 06 39737681, 06 39740055, e-mail santa.crociata@guanelliani.it, per saldare gli anelli della catena risponderemo fissando il giorno nell'arco dell'anno in cui celebrare la messa per i morenti.
È plausibile che almeno al mercoledì, giorno dedicato a san Giuseppe, patrono dei morenti, nella preghiera dei fedeli si possa aggiungere anche un'intenzione per gli ammalati gravi e per i morenti.

Nota bene: anche i nostri Associati laici possono suggerire ai loro sacerdoti l'iniziativa della *Messa Perenne*.

di Sergio Jacomella

Ingresso in diocesi di Lugano del Venerabile Aurelio Bacciarini

Padre dei poveri, medico dei peccatori

Il 14 febbraio 1917 il vescovo Bacciarini arriva in treno alla stazione Lugano e, a piedi, scende alla cattedrale accompagnato al suono festoso delle campane di tutte le chiesa della città. I suoi predecessori erano fregiati da titoli nobiliari, il nuovo pastore della diocesi arriva umile per i natali, umile per la vita sacerdotale trascorsa tra i poveri di don Guanella, umile nelle sue aspirazione, ma nobile nei sentimenti verso l'intero suo popolo del Ticino e, soprattutto, attento alle necessità della povertà dai mille volti. Giunto in cattedrale, nel primo saluto alla folla applaudente, il vescovo chiede il sostegno della preghiera e la collaborazione nelle opere di bene e in contraccambio dice: «In compenso io vi do me stesso, come Gesù nostro Signore - e poi con voce solenne pronuncia queste nobili espressioni -: Io depongo la mia povera vita sulle vostre teste, come sopra un altare, e intendo consumarla e immolarla al bene e alla salvezza di tutti». Questi sono i sentimenti che hanno attraversato senza stanchezza tutta la sua azione pastorale.

Aurelio Bacciarini fu «Pater pauperum»: ebbe la passione per i poveri perché era nato povero e rimase sempre povero. Così operò infaticabilmente nel campo della miseria sociale. Abbracciò la causa di don Guanella perché vide nel povero il prediletto di Dio, il componente di quella grande massa di gente minuta, spiritualmente e non soltanto materialmente povera, o per mancanza di cultura o per carente sviluppo della personalità, costretta perciò a dipendere dagli altri. Egli, molto tempo prima di Giovanni XXIII, presentava la Chiesa come doveva essere e riportava così la povertà al livello di vocazione della Chiesa; un concetto che il Concilio Vaticano II consacrava con tutto il peso della sua autorità. Aurelio Bacciarini volle essere specialmente il vescovo dei traviati. Non per nulla la sua prima visita pastorale la riservò non soltanto agli ammalati ma anche ai carcerati, preannunciando il gesto compiuto da Giovanni XXIII appena eletto pontefice. Egli diceva: «Gli aspettati sono i figli più cari, i figli prodighi sono l'ornamento più bello e le gemme più preziose della mitra vescovile». Volle anche essere sempre povero: avrebbe preferito, affermava, morire di-



Celebrazione del 75° di morte del Venerabile Bacciarini nella basilica del Sacro Cuore a Lugano



Cripta della basilica del Sacro Cuore dove riposa il corpo del venerabile Aurelio Bacciarini

steso sulla scala del vescovado piuttosto che cercare un centesimo per sé. Ricordava spesso una frase di don Luigi Guanella: «se voi benedite il povero e se il povero lascia cadere sul dorso della vostra mano le lacrime della sua riconoscenza non asciugate quelle lacrime, lasciatele brillare come rugiada dal cielo: sono il segno della benedizione di Dio».

La carità prima di tutto deve essere un atto di giustizia

È importante precisare che Aurelio Bacciarini non concepiva la carità come beneficenza filantropica. Le sue opere, infatti, sono un vero e proprio atto di giustizia sociale perché egli ha protetto e attuato il diritto dei piccoli, dei poveri, degli sfrattati, degli affamati, delle vittime delle calamità, supplendo largamente a quello che la società civile o i famigliari lasciavano mancare ai poveri, agli ammalati e ai vecchi.
Per tutelare gli interessi del popolo lavoratore fondò l'Organizzazione Cristiano-Sociale, divenuta il più forte movimento sindacale operaio della Svizzera italiana. Volle «Il Giornale del Popolo» per diffondere e difendere la fede. Appoggiò la Federazione cattolica dei docenti, incaricata di tutelare le esigenze religiose del programma scolastico. Promosse le associazioni della gioventù e quelle femminili e maschili - denominate poi da Pio XI Associazioni di Azione Cattolica - per sviluppare l'apostolato dei laici.
Proponeva anche un programma di vita, esortava alla temperanza: non occorreva che il mondo diventasse una clausura o si caricasse di cilici e di digiuni, ma desiderava che ritornasse alla moderazione, per esempio nel vitto, accontentandosi ognuno del nutrimento necessario, lasciando da parte tutto quello che è lusso, sarà tanto di guadagnato per la salute, per la famiglia e per la società. Se dovessimo impoverirci diminuendo la nostro opulenza, per «far stare allegri i poveri», il problema della miseria potrebbe essere risolto. Voleva che si eliminassero le radici del flagello dell'alcolismo, nefasto per la gioventù e per la famiglia. Voleva che si arrestasse la marcia corruttrice delle produzioni immorali, capaci di scardinare i gangli della società più di una guerra. Aveva a cuore la concordia e la democrazia. Era il figlio dei monti e dei campi, come amava definirsi, e voleva impedire a tutti i costi che si abbandonasse la terra che chiamava teneramente madre.

Tutto cuore e nervi per aiutare i poveri

Fu un organizzatore nato, tutto cuore e tutto nervi, e sapeva mobilitare e coordinare le varie forze con rara perspicacia. Aveva il temperamento del costruttore ed era un sociologo sagacissimo. Quando concepiva un progetto ne vedeva delineati gli aspetti concreti. Aveva un senso pratico molto eclettico. Si sentiva a suo agio nelle discussioni con i tecnici e con gli artigiani. Fu un realizzatore prodigiosamente efficiente. Dei trenta ricoveri, ospedali, sanatori e case di salute che il Ticino possedeva alla morte di Aurelio Bacciarini, più della meta sorsero durante il suo episcopato, senza contare le opere da lui attuate come Superiore dei Servi della carità di don Luigi Guanella.
Il segreto del suo successo era l'immediato aggancio che aveva con le anime. Il dialogo gli permetteva di scavare nelle coscienze e di indovinare gli affanni. Aveva una grande capacità di introspezione come l'avevano il Curato D'Ars e don Luigi Guanella. Così Aurelio Bacciarini anticipò quella che viene chiamata la psicologia degli



Chiesa parrocchiale di Lavertezzo vista dal fiume Verzasca

incontri. Se la tecnica è necessaria essa non può mai sostituire la carità. La psicologia dell'incontro cioè non può essere altro che psicologia del cuore. Il servizio sociale non si attua con il perfezionamento dei mezzi tecnici ma con i valori affettivi del cuore. È un problema di comunione umana e Aurelio Bacciarini ci aiutò a risolverlo con la Comunione dei santi.

La sofferenza non l'ha mai reso un uomo triste

Aurelio Bacciarini era gravemente ammalato, ma la sofferenza non lo trasformò mai in un uomo triste, dal temperamento pessimistico, in una specie di vittima schiacciata dalla fatalità del dolore, che diffonde ovunque vada un senso di angoscia e di desolazione; anzi, al contrario, egli andava sempre dicendo: «Via la malinconia, sia che viviamo, sia che moriamo siamo nel Signore». Nelle cliniche dove risiedeva - la sua «seconda patria», come le chiamava lui - la sua presenza era come un raggio di luce e le conversazioni con gli ammalati erano sempre pervase di gioconda letizia. Anche quando il suo volto cominciava a mostrare i segni della malattia, era sempre illuminato e diffondeva sempre una serenità che affascinava tutti. Si sarebbe addirittura potuto dubitare delle sofferenze che pativa, leggendo la sua copiosa corrispondenza con i fedeli, soffusa quasi sempre di sorridente cordialità.
Aurelio Bacciarini voleva vivere insieme con i sofferenti perché essi sono la continuazione del sacrificio di Cristo e sono per questo i suoi prediletti. Se per lui invocava le sofferenze, per l'ammalato aveva le sollecitudini e una premura teneramente materna: voleva che si facesse tutto il possibile per alleviargli il dolore e ridargli al più presto la salute. Correva sui luoghi delle sciagure: lo si trovava sulle strade del dolore, soccorritore alacre e benedicente. Basta ricordare quello che fece nella Marsica quando nel 1915 fu sconvolta dal terremoto: salvò molti bambini orfani, attento e premuroso come una madre perché fossero cancellati nei loro cuori le angosce e i tormenti che avevano vissuti. Se il quartiere romano di San Giuseppe era una zona dove imperavano l'aberrazione e la miseria egli seppe trasformarlo in una vera e propria comunità terapeutica.

Come buon samaritano a fianco di chi soffre

Quando la carestia ci colpì nel 1917 esortò la nostra popolazione a intensificare la coltivazione della terra per sopravvivere, anticipando così l'idea geniale propugnata da Wahlen destinata ad essere attuata durante la seconda guerra mondiale. Quando nel 1918 da noi imperversò la «grippe» egli seppe organizzare un'esemplare assistenza sanitaria in ogni parrocchia, raccogliendo il plauso e il consenso anche da parte delle autorità civili. Operando in tal modo egli andava già proponendo l'immagine di una Chiesa aperta e dinamica - che fu poi quella di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II - con la quale si poteva camminare insieme verso i traguardi della civiltà e della salvezza.
Siamo in un mondo senza amore. L'uomo non riconosce più il suo simile se non nella paura e nell'angoscia. Per questo il Vangelo è di straordinaria attualità. Per farlo capire però, e per camminare di buona voglia fra i labirinti e precipizi della vita, e arrivare lietamente a lieto fine, come diceva il Manzoni, ci vogliono gli uomini del soprannaturale come Aurelio Bacciarini. Aveva ragione Dostoevskij: i santi sono i difensori moderni dei valori della vita. Perciò Aurelio Bacciarini è un fulgido esempio di apostolo inserito pienamente nella nostra società.

di Eugenio Corecco



Una persona di casa da poter imitare

Il vescovo Eugenio Corecco, vescovo di Lugano, 25 anni fa ha commemorato l'ordinazione episcopale del venerabile Aurelio Bacciarini nella parrocchia di Lavertezzo dove Aurelio era nato ed è stato battezzato il 9 novembre 1873 il giorno dopo al sua nascita. Durante la Messa mons. Corecco ha sviluppato la sua commemorazione insistendo sull'importanza del sacramento del Battesimo, porta di ingresso nella vita stessa di Dio e vincolo di perenne comunione.

Aurelio, «battezzato in questa chiesa ed è presente in questa chiesa, è in mezzo a noi, perché siamo uniti a lui nel battesimo. Il battesimo è uno solo. Nel Credo professiamo: "Credo in un solo battesimo»". Non ci sono tanti battesimi. […] C'è un unico battesimo che tutti riceviamo, perché dice San Paolo: «c'è un solo battesimo, un solo pane, l'Eucarestia, e un solo Signore». […] Io sento che mons. Bacciarini è presente. È presente come vescovo, come pastore nostro, perché ha aiutato i nostri genitori. Tutto indica nella sua vita una persona che è andata in profondità nel suo rapporto col Signore. La santità è semplice: è avere un rapporto vero con il Signore.

Penso che Bacciarini sia stato il vescovo più determinante per la nostra diocesi. Ha creato le strutture fondamentali che non hanno perso assolutamente di attualità: l'Organizzazione sindacale cristiano-sociale, «Il Giornale del Popolo», l'Azione cattolica e tante altre opere.

Ha dato alla diocesi tre strumenti che tante altre diocesi ancora non hanno: l'avere un giornale quotidiano è un fatto rarissimo in tutto il mondo per una diocesi; avere un'organizzazione sindacale cristiana e aver fatto un'esperienza di Azione cattolica come quella che abbiamo noi è davvero un grande dono di Dio.

Cosa direbbe mons. Bacciarini se ci potesse parlare adesso? Tante cose che ha già detto allora. Soprattutto ci raccomanderebbe, di frequentare la catechesi. Se mons. Bacciarini sentiva lui l'urgenza, la necessità di dire a tutti i fratelli e sorelle nel Signore, a tutti i suoi fedeli che la catechesi era un obbligo, forse l'obbligo principale per i cristiani di allora, vi rendete conto come lo devo dire io a voi, con quale forza, con quale insistenza e con quale convinzione oggi che la cultura moderna nella quale viviamo ci ha minato i fondamenti della fede, perché ci ha fatto pensare che la fede è contraria alla ragione. Ci ha detto che non è vero che Dio può parlare, che non è vero che l'uomo può conoscere veramente Dio, che la Sacra Scrittura e la Bibbia non raccontano fatti storici, che Gesù Cristo non era figlio di Dio.

La cultura moderna ci ha resi tutti dubbiosi sulle verità della nostra fede ed è per questo che oggi la catechesi è dieci volte più importante di quanto non lo sia stata per i nostri genitori.

Il mio voto ardentissimo è che questo amore all'istruzione religiosa, così caro e prezioso agli occhi di mons. Bacciarini e così degno di un popolo cristiano, possa riaccendersi vivo e forte ed inculcare nei figli gli esempi dei padri. Io spero che questo sentimento cristiano, che il popolo nostro ha sempre conservato malgrado le procelle che ne hanno turbato la vita, si ravvivi, e si riaccenda forte il desiderio della catechesi. Spero, diocesani carissimi, nella docilità vostra, ché questa mia parola sia tutta intesa a farvi comprendere la necessità assoluta dell'istruzione religiosa.

Noi sappiamo tante cose, più di quanto sapevano i nostri genitori, i nostri avi, ma in compenso siamo fragili nella nostra fede.

Siamo fragili nella nostra fede perché abbiamo dentro di noi il dubbio che serpeggia. Ci crediamo moderni, per cui pensiamo che certe cose, certe affermazioni del nostro «Credo», non possono essere vere. È per questo che dobbiamo riaccostarci alla catechesi per ritrovarci assieme, per aiutarci a capire la verità profonda della nostra fede.

Oggi l'elemento più importante, che dobbiamo ricordare pensando a mons. Bacciarini, è quello della necessità della formazione religiosa per gli adulti. Non potete perdere la fede perché non avete il prete. Dovete salvare la vostra fede perché il fatto di salvare la fede è compito di ciascuno di voi. Tocca a voi risvegliarvi, riaccendere forte il desiderio della fede, come diceva mons. Bacciarini.

Speriamo di poter, qui a Lavertezzo, fare memoria di questo pastore che è vostro e di tutti: la Chiesa veglia per poter dichiarare che egli è una persona da imitare per le sue virtù. Questo può avvenire; dobbiamo pregare perché ciò avvenga. Dobbiamo sentirlo così presente in mezzo a noi per far vedere agli altri e manifestare quello che egli è stato ed è per noi e domandare al Signore di farci capire come dobbiamo accoglierlo di più nelle nostre comunità.





VITA DELLA CHIESA



di Mario Sgarbossa

11 FEBBRAIO 1858

Bernadette e il "Miracolo di Lourdes"

Il vescovo di Lourdes presentando Bernadette il 18 gennaio 1862 cita l'Apostolo Paolo: "Qual è lo strumento di cui l'Onnipotente si è servito per comunicare i suoi disegni di misericordia? È ciò che c'è di più debole nel mondo, una ragazza di 14 anni, nata da una famiglia povera". *Contemptibilia mundi elexit Deus*, dice infatti san Paolo: Dio sceglie di preferenza le persone che il mondo disprezza... cioè le persone umili come Bernadette Soubirous che dice di sé: "Se la Madonna mi ha scelto è perché ero la più ignorante. Se avesse trovato una più ignorante avrebbe scelto lei". Bernadette, figlia di un mugnaio di Lourdes, disoccupato in cerca di umili lavori per far campare la famiglia, viene così ricordata dalle consorelle con le quali condivise la vita di convento a Nevers: "Suor Marie-Bernard aveva una pietà dolce, semplice, niente di singolare". "Alla ricreazione era vivace, allegra". "Quando la solita crisi di asma la faceva quasi soffocare non le sfuggiva nessun lamento". "Guardava il crocifisso e dai suoi occhi traspariva qualcosa di inesprimibile". "Ma io quando la vidi per la prima volta mormorai: tutto qui?" "Un giorno mi disse: vado da mio padre. Capivamo che si recava nella cappella a far visita a san Giuseppe, di cui era particolarmente devota, lei la prediletta della santa Vergine... Ci suggeriva di rivolgere a san Giuseppe l'invocazione: *insegnaci a pregare*". "La mia missione a Lourdes è finita, - rispose alla consorella che le domandava se avesse nostalgia della Grotta - faccio il sacrificio di non rivederla. Non ho che una aspirazione, quella di rivedere la Vergine santa". 16 aprile 1879, pochi istanti prima dell'incontro definitivo con la Madonna: "Verso la tre e un quarto disse: Ho sete. Le presentarono un bicchiere d'acqua; vi posò le labbra dopo aver fatto il segno della croce, chinò il capo e rese l'anima a Dio".

Giovedì 11 febbraio 1858, Bernadette con la sorella Toinette e l'amica Jeanne Baloum si reca in località Massabielle a raccogliere un po' di legna. Per raggiungere il bosco si deve attraversare il torrente Gave. A quel punto il guado rende facile il passaggio all'altra sponda, ma Bernadette è esitante e si attarda per togliersi scarpe e calze. Un improvviso fruscio tra la vegetazione selvatica attorno alla grotta attira la sua attenzione. Il colpo di vento scuote soltanto i ramoscelli all'imbocco della piccola grotta. Ed ecco il racconto che farà alla allibita mamma al suo ritorno: "Continuai a slacciarmi le scarpe. Un altro colpo di vento allo stesso punto. Alzo gli occhi e dalla grotta illuminata vedo apparire una signora tutta vestita di bianco. Mi stropiccio gli occhi poi tento di fare il segno della croce ma non riesco a muovere il braccio e mi spavento. La bianca signora prende la corona che tiene al braccio e fa il segno della croce. Io la imito e recito con lei il rosario. *Aquerò* si limita a fare scorrere la corona, poi scompare".

Iniziano così le misteriose diciotto apparizioni della Bianca Signora. *Aquerò, quella cosa*, così la chiama Bernadette, nel dialetto locale, prima che la Santa Vergine Maria si qualificasse con insolite parole, *Que soy era Immaculada Concepciu*. Sono parole che ora si leggono alla base della statua posta all'imbocco della Grotta.

Io sono l'Immacolata Concezione

Oggi tante ragazze, specialmente in Sicilia, portano questo nome opportunamente modificato in Maria Concetta. Anche il parroco Peyramale resta perplesso quando dopo sua richiesta (domanda a quella cosa, *Aquerò*, come tu la chiami, di dirci finalmente il suo nome!) la Bianca Signora il 25 marzo, alla sedicesima apparizione, pronuncia quel benedetto nome, nel dialetto pirenaico. Come nome di persona non era inusuale per il parroco, e la riposta della Vergine Maria dissipò ogni dubbio sulla sincerità di Bernadette. L'ignara fanciulla non poteva conoscere la definizione dogmatica proclamata l'8 dicembre1854 da Pio IX. L'Immacolata, tramite Bernadette, gli aveva chiesto di costruire una chiesetta a ridosso della Grotta. E adesso il buon parroco promette: non solo una cappellina ma una grandissima chiesa!

Eccola, è quella che ogni giorno si intravede sullo schermo televisivo quando alle ore 18 di ogni sera l'obiettivo di TV Duemila (canale 28) inquadra la Grotta dell'apparizione, con la statua della Madonna che tutti conosciamo e la sottostante grande grotta, di fronte alla quale da tanti anni una grande folla di fedeli si raccoglie puntualmente per la recita del Rosario anche sotto la pioggia. E' il miracolo di Lourdes, che dal febbraio 1858 si ripete con ammalati e devoti che si recano alla *Sorgente* di Massabielle sgorgata come dono della Madonna ai figli.

Alla Sorgente della speranza

Durante la nona apparizione – giovedì 25 febbraio - Bernadette, su invito della Madonna, si trascina in ginocchio all'interno della grande Grotta. I cinquecento presenti alla scena osservano stupiti la ragazza che scava con le mani una piccola buca da cui comincia a sgorgare un rivolo d'acqua dapprima torbida poi limpida, che Bernadette attinge con mani a giumella e beve. Poche ore dopo una giovane donna incinta, che ha una mano da tempo paralizzata, la immerge nell'acqua della sorgente e all'istante guarisce. La chiameranno sorgente della speranza, perché dopo quel primo miracolo migliaia di malati vi cercheranno guarigione e conforto. Scienza e letteratura hanno dato un buon contributo a mantenere vivo il ricordo della protagonista di questa meravigliosa storia. Scettici, come il celebre scienziato e scrittore francese Alexis Carrel (1873-1944), autore del *Viaggio a Lourdes*, a Lourdes hanno ritrovato la fede smarrita nella nebbia del dubbio. E lo scrittore ebreo Franz Werfel (Praga 1890, California 1845), scampato alla cattura dei nazisti, ha sciolto il voto "per grazia ricevuta" dalla Vergine Maria scrivendo il famoso libro *Das lied der Bernardette* (1941), il poema di Bernadette, pubblicato in Italia da Mondadori.

"Quando si è vista la Madonna
così bella, non si può più
essere attaccati alla terra.
Ma se potessi tornare alla Grotta
per qualche minuto a pregare
quando non c'è nessuno
sarebbe
una grande gioia" Bernadette.
Una signora di Nevers le domandò:
Non hai più visto la Madonna
dopo quel 16 luglio?
Una lacrima le scivolò dal ciglio
e quella fu la sola risposta.



di Giovanni Cucci





Il discepolo e il buio della crisi

Le quattro azioni di Gesù sul pane rappresentano anche il modo offerto al discepolo di vivere la propria crisi: anch'egli come Gesù viene scelto, chiamato da Dio, benedetto, spezzato per essere dato, perché i giorni della sua vita portino frutto. Nelle azioni sul pane volutamente offerto Gesù invita i suoi a non cercare di nascondere il momento della crisi, ma di affrontarla a viso aperto, andandogli incontro consapevolmente.

La crisi e l'aridità costituiscono un momento di verifica del cammino spirituale finora intrapreso, ed anche la presa di coscienza di una profonda verità, che cioè la realtà di Dio, resta un mistero reale e sfuggente non riducibile alle nostre suggestioni. Contrariamente a quanto riteneva un filosofo ateo (Feuerbach) la vita spirituale non è proiezione dei propri bisogni interiori; se fosse così sapremmo sempre condurla a nostro piacimento e la crisi non ci toccherebbe mai. L'aridità ed il buio invece mettono a confronto con il mistero di Dio che non si lascia ridurre ai nostri criteri: «La prova migliore che si tratta proprio di Dio è che, spesso, egli è assente quando lo cerchiamo e presente quando non lo cerchiamo, o forse, non vogliamo nemmeno che sia presente» (Giovanni della Croce). Per questo non è frutto della nostra immaginazione; in tal dipenderebbe completamente da noi.

Nella vita spirituale il momento di deserto interiore costituisce spesso anche l'invito a passare ad un gradino più alto. Th. Green ha dedicato a questa fase della vita spirituale un libro dal titolo significativo, *Quando il pozzo si prosciuga*, leggendo il "quando" secondo due modalità differenti. "Quando il pozzo si prosciuga" potrebbe essere reso anzitutto "nell'eventualità che il pozzo si prosciughi" come un imprevisto casuale, ed in questo caso si cercano regole e accorgimenti per affrontare una tale calamità. Il secondo significato, che l'autore predilige e che costituisce il filo conduttore del libro, è che nel cammino con il Signore per forza di cose ad un certo punto il proprio pozzo si prosciugherà, e a questo momento ci si deve preparare, per essere pronti a ricevere un'altra acqua di vita, donata da Lui. L'aridità è l'invito di Dio a «passare più avanti», per riprendere la parabola evangelica (Lc 14,10); Egli scuote con ciò la nostra pigrizia, che farebbe volentieri il nido nella tappa raggiunta, e toglie le consolazioni che caratterizzavano quel gradino della vita spirituale. Lasciando quel posto ci si può introdurre in una comunione più profonda con Lui: «Dio può permettere, per motivi che Egli solo conosce e sempre per il nostro maggior bene, che il pozzo sia secco. Ma Egli è tanto buono, che facendo noi il nostro dovere di solerti giardinieri, manterrà i fiori anche senza il soccorso dell'acqua e farà crescere le virtù» (Teresa d'Avila).

Questo è dunque il criterio: non si tratta di autocommiserarsi per la mancanza di acqua, ma preoccuparsi delle virtù, sono esse a costituire il frutto e la verifica della vita spirituale. Se le virtù fioriscono, vuol dire che la preghiera va bene, anche se attraversa aridità e desolazioni. Quando il cammino è posto nella verità di una relazione autentica e concreta:

- Il senso di inadeguatezza può aprirsi al riconoscimento sincero dei limiti personali e diventare perciò momento di riconciliazione più generale con la propria fragilità.
- La propria sofferenza può diventare possibilità di vicinanza con il dolore che si nota attorno a sé; in altre parole si impara a diventare tolleranti con le fragilità ed i limiti degli altri, proprio perché si è imparato ad essere tolleranti con se stessi.
- La solitudine può diventare opportunità di un rapporto più intimo e personale con la persona di Gesù Cristo sentendosi, come Lui, sempre più parte di un progetto più grande, anche nel momento della prova.

Circa le difficoltà particolari che si presentano in un certo periodo della vita può risultare di aiuto:

- Riconoscere a quale livello potrebbe trovarsi la causa della propria situazione, se si tratta di stanchezza fisico - psicologica oppure spirituale.
- Va poi considerato *il modo* con cui la persona sta gestendo tutto ciò, se in fondo ha il coraggio di affrontare il problema o se sta cercando motivi per fuggire.
- Cercare di individuare alcune *prospettive nuove* che aiutino a ridurre o eliminare la forza di quei conflitti, di quelle asperità interiori che provocano uno spreco di energie vitali.

[per un approfondimento cfr G. Cucci, *La forza dalla debolezza*, Adp, cap. V]

di Vito Viganò



Il raccontare ha un effetto "magico"

È un piacere ascoltare o leggere racconti, favole, romanzi. I bambini ne sono golosi e gli adulti non lo sono da meno. Le storie piacciono perché vi si esercitano funzioni mentali gratificanti. Nella forma breve di una favola o in quella elaborata di un romanzo, si tratta sempre di una vicenda che si svolge e ha un esito. La curiosità è stuzzicata da quel che accade e da come andrà a finire. La fantasia è indotta dalle parole del racconto a farne una riproduzione mentale. Si inscena nella mente una specie di teatro che permette, a chi legge o ascolta, di immedesimarsi nella vicenda da protagonista coinvolto, provando sul momento gli stessi stati emotivi raccontati.

Ci sono storie e storie. Lo scopo evidente della gran parte di racconti e romanzi è il semplice divertire, il piacere di seguire una vicenda, attraente a volte fino a perdervi il senso del tempo.

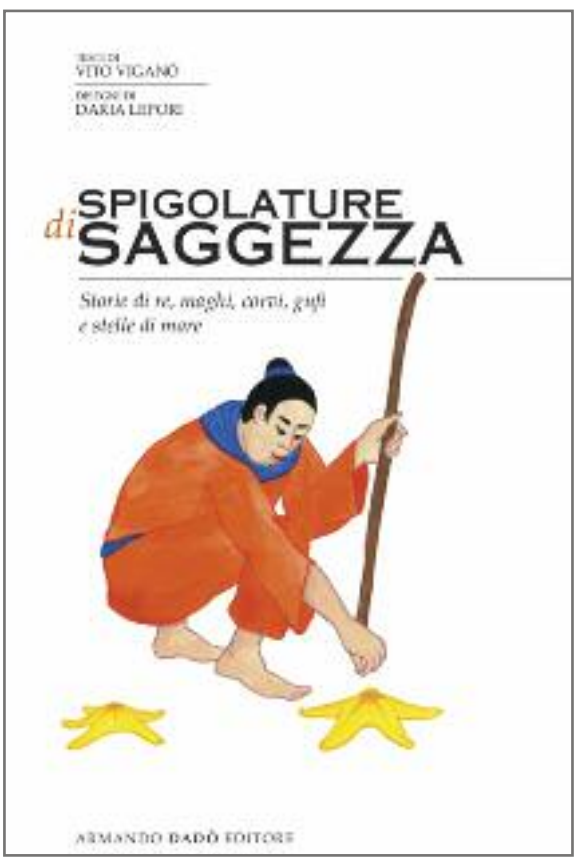
Alcune storie, le metafore, oltre a divertire perseguono l'intento di trasmettere un messaggio utile, un frammento di verità. Quando un'idea si fa complessa o profonda, trovare una immagine, un esempio, una storia che in qualche modo vi corrisponda, permette almeno di farsene una idea. Metafore familiari sono le parabole del Vangelo. Quella del figliol prodigo è ben più efficace di tanti discorsi nel far passare il concetto di un Dio Padre misericordioso. Le storie sono tante. Le metafore, col loro apporto prezioso di un frammento di verità, sono più rare, vanno individuate. Il terapeuta americano Milton Erickson è stato un maestro in questo. Aiutava le persone in difficoltà, trovando per loro le storie più convincenti a sanare situazioni e risolvere problemi. Si limitava a raccontare, a intrecciare narrazioni di storie, esempi, immagini, efficaci anche con pazienti scaricati da altri.

Una metafora funziona se suscita l'interesse. In certi racconti l'effetto è favorito dal tocco magico di animali che parlano o di re che discutono con gli alberi. Ma il soggetto può essere anche semplice. Nella parabola evangelica della casa costruita sulla sabbia o sulla roccia, l'interesse è dato proprio dalla familiarità del soggetto, col dinamismo sollecitato dal confronto delle due situazioni.

Oltre che interessare, una buona metafora trasmette una verità, sovente di evidenza non immediata. La si riconosce perché l'esporsi alla narrazione muove qualcosa dentro, sollecita la riflessione, il dialogo interiore. Se ne resta toccati, provando il bisogno di elaborare la vicenda per scoprirne l'aspetto utile per il proprio vivere.

La metafora fa bene grazie a una funzione mentale istintiva. Da subito col nascere e in tutto il corso del vivere, che ci si pensi o no, si è dentro occupati a porsi domande cruciali: cosa succede, come si spiega, cosa posso imparare? Le risposte che si riesce a dare vanno a far parte del bagaglio di esperienza, del sapere come vivere meglio.

Si applica questo vaglio critico a tutto, fatti ed eventi del vivere proprio e degli altri, prodotti della fantasia, come storie e romanzi. Con una metafora, letta o ascoltata, l'attenzione è attirata dallo svolgersi della vicenda, mentre l'inconscio si occupa di scoprire l'insegnamento, cosa c'è di utile da portar via. E il tutto avviene in modo spontaneo, automatico. Per questo non è il caso di commenti moraleggianti, spesso aggiunti nelle raccolte di storie. Ogni parola in più è superflua nel racconto del buon samaritano, talmente la verità da cogliere è espressa con eleganza e forza di impatto.



V. Viganò (disegni di D. Lepori), *Spigolature di saggezza. Storie di re, maghi, corvi, gufi e stelle di mare,* Armando Dadò Editore, Locarno 2016, 25 franchi svizzeri

di mons. Tonino Bello



Maria, donna dei nostri giorni



Maria, la vogliamo sentire così: di casa. Mentre parla il nostro dialetto. Esperta di tradizioni antiche e di usanze popolari.

Donna a cui tutte le figlie di Eva, quale che sia la stagione della loro vita, possano sentirsi vicine.

Tutta nostra, ma senza gelosie. Sempre pronta a darci una mano. A contagiarci della sua speranza. A farci sentire, con la sua struggente purezza, il bisogno di Dio. E a spartire con noi momenti di festa e di lacrime.

Come una vicina di casa, dei tempi antichi. O come dolcissima inquilina che si affaccia sul pianerottolo del nostro condominio. O come splendida creatura che ha il domicilio sotto il nostro stesso numero civico. E riempie di luce tutto il cortile.

Santa Maria, donna dei nostri giorni, vieni ad abitare in mezzo a noi. Tu hai predetto che tutte le generazioni ti avrebbero chiamata beata. Ebbene, tra queste generazioni c'è anche la nostra, che vuole cantarti la sua lode non solo per le cose grandi che il Signore ha fatto in te nel passato, ma anche per le meraviglie che egli continua a operare in te nel presente.

Fa' che possiamo sentirti vicina ai nostri problemi. Non come Signora che viene da lontano a sbrogliarceli con la potenza della sua grazia o con i soliti moduli stampati una volta per sempre. Ma come una che, gli stessi problemi, li vive anche lei sulla sua pelle, e ne conosce l'inedita drammaticità, e ne percepisce le sfumature del mutamento, e ne coglie l'alta quota di tribolazione.

Santa Maria, donna dei nostri giorni, liberaci dal pericolo di pensare che le esperienze spirituali vissute da te duemila anni fa siano improponibili oggi per noi, figli di una civiltà che, dopo essersi proclamata postmoderna, postindustriale e postnonsoché, si qualifica anche come postcristiana.

Facci comprendere che la modestia, l'umiltà, la purezza sono frutti di tutte le stagioni della storia, e che il volgere dei tempi non ha alterato la composizione chimica di certi valori quali la gratuità, l'obbedienza, la fiducia, la tenerezza, il perdono. Sono valori che tengono ancora e che non andranno mai in disuso. Ritorna, perciò, in mezzo a noi, e offri a tutti l'edizione aggiornata di quelle grandi virtù umane che ti hanno resa grande agli occhi di Dio.

Dandoti per nostra madre, Gesù ti ha costituita non solo conterranea, ma anche contemporanea di tutti. Prigioniera nello stesso frammento di spazio e di tempo. Nessuno, perciò, può addebitarti distanze generazionali, né gli è lecito sospettare che tu non sia in grado di capire i drammi della nostra epoca. Mettiti, allora, accanto a noi, e ascoltaci mentre ti confidiamo le ansie quotidiane che assillano la nostra vita moderna: lo stipendio che non basta, la stanchezza da stress, l'incertezza del futuro, la paura di non farcela, la solitudine interiore, l'usura dei rapporti, l'instabilità degli affetti, l'educazione difficile dei figli, l'incomunicabilità perfino con le persone più care, la frammentazione assurda del tempo, il capogiro delle tentazioni, la tristezza delle cadute, la noia del peccato. ..

Facci sentire la tua rassicurante presenza, o coetanea dolcissima di tutti.

La penitenza nella confessione

Nell'ultima confessione un sacerdote, dal quale mi confessavo per la prima volta, non mi ha assegnato alcuna penitenza. Ma mi capita spesso di ricevere, anche dal mio confessore abituale, delle penitenze per così dire "generiche", del tipo "offri lo sforzo che fai per non cadere nel peccato" o "cerca di vivere secondo le indicazioni che ti ho dato" oppure ancora "di qualche preghiera". Mi sembra che ci sia molta arbitrarietà. Esiste un criterio in base al quale viene assegnata la penitenza in confessione?

Giovanni Paolo II, nell'Esortazione Apostolica "Reconciliatio et poenitentia", ricorda che la soddisfazione, o penitenza come viene chiamata da noi, è l'atto finale che corona il sacramento della Riconciliazione.

E sottolinea tre aspetti delle opere di penitenza imposte dal confessore.

Anzitutto manifestano l'impegno personale, che il cristiano ha preso nel sacramento, di vivere un'esistenza nuova e per questo non dovrebbero ridursi solo a formule da recitare, ma spingersi anche a opere di culto, di carità, di misericordia, di riparazione.

Poi inducono il peccatore perdonato a unire la propria mortificazione fisica e spirituale alla passione di Gesù, che gli ha meritato il perdono, quindi a rendersi partecipe del suo sacrificio redentore.

Infine ricordano al penitente che, anche dopo l'assoluzione, rimangono in lui ancora i focolai di peccato, che è necessario combattere con la mortificazione e la penitenza.

San Bernardo di Chiaravalle ricorda che nel peccato si riscontrano la macchia e la piaga; la prima è cancellata dalla divina misericordia, ma a risanare la seconda è indispensabile la medicina della penitenza. Come quando si rimargina una ferita rimangono delle cicatrici bisognose esse stesse di attenzione e di cura, così quando nell'anima si condona la colpa rimangono ancora tracce del peccato bisognose di rimedio.

Le opere di penitenza che la Tradizione della Chiesa, sulla scia dell'insegnamento biblico ha sempre proposto, sono l'elemosina, il digiuno e la preghiera, ma non si deve dimenticare che la virtù della giustizia impone anche di riparare, nel limite del possibile, i danni arrecati.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica è esplicito: "Molti peccati recano offesa al prossimo. Bisogna fare il possibile per riparare (ad esempio restituire cose rubate, ristabilire la reputazione di chi è stato calunniato, risanare le ferite). La semplice giustizia lo esige." (CCC 1459).

Anche la preghiera può essere qualche volta una penitenza adeguata. Per esempio se ho risentimento verso qualcuno che mi ha fatto un torto e faccio ancora fatica a perdonarlo, la preghiera può essere un segno autentico e il primo passo della mia buona volontà.

Se ho invidiato qualcuno o non ho desiderato il suo bene, pregare il Signore per lui e chiedergli di benedirlo può essere una valida terapia.

La preghiera imposta come penitenza non deve certamente diventare un alibi al proprio impegno concreto nelle opere, però rimane un aiuto potente ad accogliere il dono dello Spirito Santo che con la sua luce ci spinge ad una vera conversione.

Qualcuno obietta che la preghiera dovrebbe nascere dalla convinzione e non essere imposta. E' vero, però l'esperienza insegna che tante volte non si prega solo per piacere, ma anche per dovere, come, per esempio, quando si è convinti che è giusto andare a Messa, ma si preferirebbe fare altro.

Forse l'obiettivo migliore sarebbe quello che il penitente e il confessore cerchino insieme la penitenza, maggiormente adeguata al cammino personale per un'autentica conversione.





di Gabriele Cantaluppi

San José Sanchez del Rio

Un coraggioso portabandiera della fede in Cristo



È possibile che un padrino di prima comunione infierisca sul proprio figlioccio con torture inaudite al solo scopo di fargli abiurare la propria fede? Eppure questo è successo a un ragazzo messicano quindicenne, canonizzato da papa Francesco il 16 ottobre scorso, José Sanchez del Rio. Rinchiuso nella chiesa di san Giacomo apostolo a Sahuayo, quella stessa dove il 3 aprile 1913 aveva ricevuto il Battesimo, vide il presbiterio con il tabernacolo trasformato in pollaio per galli da combattimento dai soldati e non esitò ad uccidere quegli animali, sconvolto dalla profanazione del luogo sacro, rispondendo a chi lo minacciava: «La casa di Dio è per venire a pregare, non è un rifugio per animali». E conosceva bene le conseguenze: il martirio.

Era il terzogenito di tre fratelli e una sorella, tutti educati alla fede dai genitori Macario Sánchez e María del Río. A lui, nato il 28 marzo 1913 a Sahuayo, nello stato di Michoacán, uno dei trentuno che compongono il Messico, venne dato il nome di José, Joselito per gli amici. La miseria impose alla famiglia di emigrare a Guadalajara proprio poco dopo che, nel 1917, era entrata in vigore una nuova Costituzione, estremamente intollerante contro la Chiesa cattolica.

Visse la fanciullezza e la preadolescenza nella normalità di una buona salute e della giovialità, sfidando con l'impegno generoso in parrocchia e con la pratica dei sacramenti ricevuti clandestinamente il pericolo della vita, dovuto all'assoluta proibizione del culto pubblico.

Un ruolo importante giocò la sua appartenenza all'Associazione Cattolica della Gioventù Messicana, una vera e propria avanguardia contro la crescente propaganda antireligiosa.

Nel 1926 il presidente Plutarco Elías Calles proibì esplicitamente per legge ogni forma di aggregazione ecclesiale, i sacerdoti stranieri furono espulsi dal Paese e le scuole e alcune opere caritative chiuse. I cat-

tolici messicani non si rassegnarono: per iniziativa di alcuni laici, sorse la Lega in Difesa della Libertà Religiosa, i cui membri, pur deplorando la guerra, decisero d'imbracciare le armi per scendere sullo stesso campo di chi voleva limitare la loro libertà. Al grido di «Viva Cristo Re», per cui furono dispregiativamente chiamati "cristorreyeros" e più tardi "cristeros", questi combattenti moltiplicarono i loro interventi specialmente negli Stati del Messico centrale.

Anche Macario e Miguel, i suoi due fratelli maggiori, erano entrati nel movimento e anche lui desiderava seguirli, impedito comprensibilmente dai genitori a causa della sua giovane età. "Mamma, non è mai stato così facile come adesso di andare in paradiso" controbatteva, così che alla fine ottenne la benedizione paterna.

Pregando sulla tomba dell'avvocato martire Anacleto González Flores, ora beato anche lui, che aveva dovuto accettare l'intervento armato, ma era stato arrestato e torturato a morte, chiese la grazia del martirio.

E il momento arrivò presto. Nell'estate del 1927 riuscì ad unirsi ai «cristeros» insieme ad un altro amico, adolescente come lui, svolgendo compiti che non comportavano la partecipazione alla lotta attiva.

Il suo compito era quello di attendente alle truppe, ma in seguito, grazie alla sua disciplina, alla sua religiosità e alla sua dedizione alla causa, divenne trombettista e portabandiera. Per proteggere la sua famiglia, chiese di farsi chiamare José Luis.

Nella battaglia di Cotija, il 6 febbraio 1928, il cavallo del generale Guízar Morfín venne ferito a morte. José gli offrì la propria cavalcatura dicendo: «La vostra vita è più utile della mia», diventando così facile preda da parte dell'esercito federale, che lo catturò insieme a Làzaro, un giovanissimo indio.

Nella prigione scrisse alla madre: «Mia cara mamma, sono stato fatto prigioniero in combattimento oggi. Credo di stare per morire, ma non importa, mamma. Rassegnati alla volontà di Dio. Io muoio molto contento, perché muoio in prima linea, a fianco di Nostro Signore. Non affliggerti per la mia morte: di' agli altri miei fratelli che seguano l'esempio del più piccolo e tu fa' la volontà di Dio. Abbi coraggio e mandami la tua benedizione insieme a quella di mio padre. Salutami tutti per l'ultima volta e tu ricevi per ultimo il cuore di tuo figlio che ti vuole tanto bene e che desiderava vederti prima di morire».



Il capo politico, quel suo padrino di prima comunione, lo blandì con numerose proposte lusinghiere, che egli rifiutò con fermezza. Venne perfino chiesto alla famiglia un riscatto per la sua liberazione, nonostante egli avesse detto ai genitori di non pagare, perché "la sua fede non era in vendita". Il riscatto fu pagato ma, nonostante egli fosse stato messo a morte, non venne più restituito alla famiglia.

In carcere trascorreva il suo tempo pregando il Rosario e cantando e tramite una finestrella poteva comunicare con l'esterno, così che poche ore prima di morire riuscì a fare arrivare a una sua zia una lettera in cui comunicava che probabilmente di lì a poco sarebbe stato ucciso e chiedeva di fargli portare la comunione, che in effetti ricevette verso le otto di sera, con le ostie nascoste tra il cibo che gli fu dato.

A notte inoltrata, i soldati gli spezzarono i denti col calcio di un fucile, gli spellarono le piante dei piedi con chiodi acuminati, fino a farli sanguinare, e lo costrinsero a vedere impiccato un giovane indio, catturato con lui, anche se poi costui riuscì a sopravvivere. Poi lo spinsero, scalzo, per le strade della città verso il cimitero municipale. Tra le lacrime e le preghiere continuava a inneggiare: "Viva Cristo Re e Santa Maria di Guadalupe". E la stessa invocazione ripeteva, sul ciglio della fossa, con un filo di voce mentre cadde sotto le pugnalate inferte per ordine del capo della guarnigione, che non voleva che si sentissero gli spari di armi da fuoco, dato che c'era il coprifuoco. "Ci vedremo in paradiso" fu il messaggio che lasciò rispondendo al capo che cinicamente gli chiese cosa volesse lasciare detto al padre. Un colpo di pistola sparato alla testa coronò il martirio.





a cura di
Carlo Lapucci

Scintille divine nelle bellezze della natura

Il Mandorlo *e la Mandorla di gloria*

Albero da frutto comunissimo (Amygdalus communis delle Rosacee), di non grandi dimensioni, alto circa 12 metri, i cui fiori bianco rosati nascono a primavera prima delle foglie. Originario dell'Asia occidentale, Persia, Turkestan, si è diffuso con la coltura nella zona mediterranea. È la pianta di cui si dice fosse fatta la verga d'Aronne che fiorì miracolosamente. È inteso come annuncio della salvezza in quanto la fioritura del mandorlo è la prima a salutare la primavera.

Il frutto, la mandorla, è costituita da un mallo verde, un guscio color legno, molto duro, una buccia e una parte interna detta anima. Simboleggia qualcosa di prezioso, segreto chiuso dalla natura in tre involucri: mallo, guscio e buccia, quasi a proteggerlo allo stesso modo d'un sentimento che si nasconde agli estranei: tale era nelle antiche civiltà il dono nuziale, pegno che si dava rappresentando il dono di se stessi. Anche oggi i confetti delle nozze hanno forma e sostanza di mandorla.

Col cristianesimo la mandorla fu immagine del mistero di Cristo: Dio che nasconde la natura divina sotto quella umana; ovvero Cristo nella grotta che si rivela solo a pochi uomini, Cristo nel sepolcro destinato a risorgere. Quindi si diffuse l'uso di raffigurarle Cristo dentro una forma ovoidale, detta appunto mandorla, sui portali delle chiese, sugli amboni. Anche le medagliette spesso hanno forma ovale.



Nel Medio Evo la mandorla rappresentò la verginità di Maria, ricetto inviolato che contiene il frutto del suo ventre, destinato a dare alla luce il Salvatore.

La Mandorla di gloria e la figura che si ottiene intersecando due cerchi per metà, ciascuno fino al suo centro. Gli archi all'interno dei due cerchi formano la mandorla di gloria, detta anche vescicula piscis (vescica di pesce, per l'analogia della forma), sintesi di due perfezioni. È la mandorla architettonica dentro la quale nell'iconografia cristiana si inserivano le immagini sacre, soprattutto della Vergine e quella di Cristo. Inoltre è simbolo dell'anima quale nodo indistruttibile dell'essere, nel ricettacolo del corpo, ma lontana dalla materialità corporea.

Pare che inizialmente sia stata il nimbo, la nube nella quale Cristo ascende al cielo e scompare alla vista degli uomini: in seguito prese forma di ogiva, mandorla aperta orizzontale, intesa come aureola di una luce diffusa intorno a un essere sacro come nell'Assunzione della Vergine e nell'ascensione di Cristo.

CALENDARIO

Febbraio

«Febbraio finì la scorta
e fece bruciare la tavola e la porta»

Febbraio per quanto sia il mese più corto dell'anno sembra interminabile per il gelo che attanaglia la campagna, per il freddo che è penetrato nelle case, per la penuria di cibo: le riserve alimentari cominciano a scarseggiare e i nuovi raccolti sono ancora lontani. Così raccontano i proverbi. Ma febbraio è anche il mese in cui la natura comincia a uscire dal letargo invernale, il grano mette le radici e forse negli ultimi giorni uno sprazzo di tepore indica vicina la fine del lungo inverno.
Campagna. I prati iniziano a risvegliarsi richiedendo attenzioni: nelle aree infestate dal muschio, si distribuisce una soluzione di solfato di ferro e/o solfato ferroso; si arieggiano le superfici erbose e si eseguono le concimazioni. Dove necessario si fa la trasemina.
Fruttetto e vigneto. Si effettua il riordino e la pulizia e si prepara il terreno per gli impianti primaverili. Hanno inizio le potature delle pomacee e dei fruttiferi in genere. Si prelevano le marze di un anno dalle drupacee per gli innesti. Si eseguono diserbi e concimazioni organiche.
Orto. Ci si dedica alla lavorazione del terreno e alla concimazione di base. Si rincalza il pisello seminato in autunno e si fa pregermogliare la patata destinata alla semina. Si prepara il terreno per l'asparagiaia. Si semina, in semenzaio in coltura protetta: lattuga e cappuccio primaverile, sedano, agretto, bietola da orto, carota, pisello, prezzemolo, ravanello, rucola; a dimora all'aperto: bietola da coste, cipolla bianca e colorata, lattuga e radicchio da taglio, spinacio, valerianella; in semenzaio riscaldato: basilico, sedano, melanzana, peperone, pomodoro; in vasetti riscaldati: anguria, cetriolo, melone, zucchina.
Giardino. Si potano siepi, rosai e piccoli alberi a fioritura invernale. È il momento di piantare alberi e arbusti, in particolare clematide e altri rampicanti, forsizia e rosa, e rampicanti come convolvolo e pisello odoroso. A metà mese si dividono i cespi delle erbacee perenni, come campanule, echinacee, astri ecc., per ottenere nuove piante in semenzaio riscaldato si seminano: begonia, bocca di leone, garofano, petunia, portulaca, salvia ornamentale.

Donazione

PAYPAL

FAI LA TUA OFFERTA!
UN SISTEMA PIÙ RAPIDO E SICURO:
SUL NOSTRO SITO
WWW.PIAUNIONEDELTRANSITO.ORG
CLICCANDO
SULLA SCRITTA DONAZIONE



La perla perfetta

C'era una volta una conchiglia. Se ne stava in fondo al mare cullata dalle onde, sfiorata dal passaggio sinuoso di pesci colorati e cavallucci marini fino a quando una tempesta giunse fino a lei sconvolgendole la vita. La violenza delle onde la capovolse più e più volte facendola girare, rotolare, urtare, trasportandola lontano fino a che, ammaccata e dolorante, si fermò. Stava cercando di capire dov'era finita quando, improvvisa, una fitta lancinante la trapassò. Che stava succedendo ancora? Ah... ecco! Attraverso le valve, nello stravolgimento di prima, era riuscito a intrufolarsi un sassolino che, pur piccolo, aveva contorni spigolosi e appuntiti. Sulla carne viva faceva proprio male... La conchiglia provò a muoversi e a "sputarlo" fuori, ma senza risultato. Tentò e ritentò anche nei giorni seguenti. Il dolore non passava. Pianse, e pian piano le sue lacrime ricoprirono il sassolino. Strano, il dolore iniziava ad attenuarsi. Cercò ancora di eliminarlo ma ormai faceva parte di lei.
Tra le maglie della rete, assieme ai pesci, un pescatore vide una conchiglia. La aprì e, meraviglia, si trovò tra le mani ruvide e callose una perla bellissima, rilucente. La girò e rigirò: perfetta!
I pescatori sanno che ogni perla ha una storia da raccontare e... l'accostò all'orecchio.
Ascoltando, ripensò alla sua vita. Quante tempeste aveva attraversato, quante solitudini, quanto dolore e rabbia e ribellione... Quante lacrime si erano mescolate alle gocce del mare! Ma proprio quelle lacrime erano riuscite a compiere il miracolo anche dentro di lui. Una perla frutto del dolore, della rinuncia, della pazienza, di quel "sassolino" che ti entra dentro e non riesci più a buttar fuori; una perla capace di donare luce a chi si avvicina...
Il pescatore guardò quel miracolo racchiuso nella mano, guardò la sua luce, alzò il viso al cielo terso e, limpido, sorrise.

di E

ISCRITTI
ALLA PIA UNIONE



NELLA FAMIGLIA DI SAN GIUSEPPE

Opere di carità della Pia Unione del Transito di San Giuseppe

GIORNATA DI PANE

Questa opera giova come concorso alle spese di sostentamento per gli assistiti nelle nostre Case, che riconoscenti eleveranno preghiere a favore della persona viva o defunta che ci verrà indicata.



BORSE DI STUDIO

Con questa offerta si può fondare una Borsa di studio a favore di un nostro aspirante al Sacerdozio. Si indichi il nome preciso e l'intenzione per cui si desidera intestare la borsa. Può essere dedicata anche in favore di un nostro seminarista in terra di missione. È un magnifico gesto di pietà e di carità, perché serve a facilitare la via del Sacerdozio ai nostri aspiranti e a far conseguire copiose benedizioni alla persona che fonda la borsa.

INTESTAZIONE DI LETTINI

Ecco il modo più bello per ricordare qualche persona cara, viva o defunta. Questi nomi verranno ricordati con riconoscenza e in benedizione nelle preghiere nostre e dei nostri assistiti.



Le opere della Pia Unione



Ecco come aiutare l'Opera e mantenere il sorriso alla vita

La Pia Unione del Transito di San Giuseppe può essere da voi aiutata:

- ✔ innanzitutto sostenendola spiritualmente con la vostra preziosa preghiera a favore di tutti gli iscritti;
- ✔ inoltre, impegnando parte del vostro tempo per la preghiera a sostegno dei sofferenti e degli agonizzanti;
- ✔ contribuendo economicamente alla realizzazione di concreti progetti di bene: borse di studio; un lettino, un pane e un libro; bambini consacrati a San Giuseppe;
- ✔ e in mille altri modi che il vostro buon cuore vi suggerirà.

L'Istituto è Ente giuridico, può quindi ricevere Donazioni e Lasciti testamentari (RR.DD.2.7.1931 e 11.1.1932).

Per evitare possibili contestazioni si consiglia:

✔ **per donazioni di denaro o di beni mobili e immobili**, rivolgersi direttamente alla Direzione Pia Unione del Transito,
Via B. Telesio 4/b
c.p. 6021 - 00195 Roma
telefono 0639737681
fax 0639740055
email:
roma.piaunione@guanelliani.it

✔ **per testamenti**: se trattasi di Legati si può usare la seguente formula: "Io... lascio alla Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe, a titolo di Legato, la somma di Euro... o l'immobile sito in... (oppure) gli immobili siti in..." (luogo, data e firma leggibile per esteso). Se si vuole nominare la Pia Unione erede universale, scrivere: "Io... annullando ogni mia precedente disposizione, nomino mio erede universale la Provincia Italiana della Congregazione dei Servi della Carità, Opera Don Guanella, per la Pia Unione del Transito di San Giuseppe"
(luogo, data e firma leggibile per esteso).

N.B. Consigliamo di depositare il testamento, scritto di propria mano, presso un notaio di fiducia.
*Per informa*zioni: tel. 0639737681

RINGRAZIANO **SAN GIUSEPPE**

Agosto 2016
Buo

www.piaunionedeltransito.org

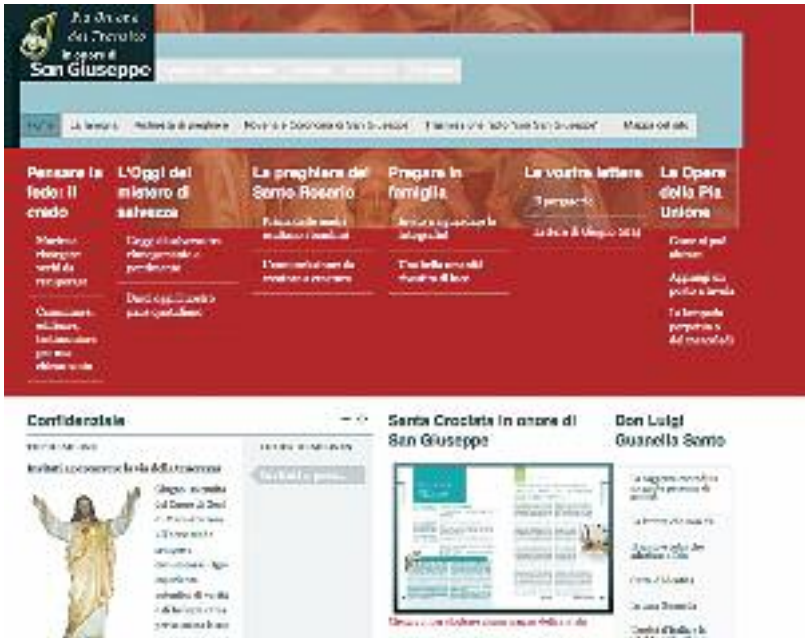
Pagina Facebook Pia Unione San Giuseppe

Tanti amici potranno seguire e interagire con le nostre attività. Newsletter, curiosità, spiritualità, audio, video, richieste di preghiera.

Fai la tua offerta

Un sistema più rapido e sicuro per inviare la tua offerta. Per venire incontro alla esigenze di molte persone che non hanno tempo di stare in fila alla Posta, oppure, eseguire un bonfico bancario a favore della Pia Unione di san Giuseppe a servizio dei poveri e bisognosi, abbiamo attivato questa rapida facilitazione: visitando il nostro sito www.piaunionedeltransito.org cliccando sulla scritta *Donazione* si può effettuare un'offerta. L'offerta si può effettuare anche dall'estero.

Donazione



Tante sono le richieste di preghiere che ogni giorno arrivano tramite il nostro sito e che portiamo all'altare della Basilica di San Giuseppe.

Pia Unione del Transito e Parrocchia San Giuseppe al Trionfale

Celebrazioni settimanali della Pia Unione nella Basilica

Ogni 1° mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Sacro Manto e celebrazione dei Vespri di San Giuseppe.

Negli altri mercoledì del mese
Ore 17.30 - Recita comunitaria del Rosario in onore di San Giuseppe e celebrazione dei Vespri di San Giuseppe.

«O San Giuseppe, padre putativo di Gesù Cristo e vero sposo di Maria Vergine, prega per noi e per gli agonizzanti di questo giorno (o di questa notte). Amen».

Le Sette domeniche di San Giuseppe
Dalla domenica 29 gennaio alla domenica 12 marzo, ogni giorno festivo alle ore 16,00 in basilica ci sarà un'ora di preghiera in onore di San Giuseppe. Per i romani l'invito a partecipare a quest'«Ora» è nella basilica; per chi abita lontano, l'invito è a unirsi alla preghiera in queste «Sette domeniche» in preparazione alla festa del Santo Patrono.

Celebrazioni liturgiche nella Parrocchia-Basilica San Giuseppe al Trionfale

Orario Sante Messe
feriale ore 7.30-9.00-10.30-18.30
festivo ore 8.00-9.00-10.30-12.00-18.30

Ogni sera, escluso il mercoledì ore 17.45 recita del Santo Rosario

Ogni giorno dalle ore 8.00 alle ore 18.30 Adorazione eucaristica

Sacramento della riconciliazione
Confessioni e direzione spirituale: ogni giorno dalle ore 8.30 alle ore 11.00 e dalle ore 17.00 alle ore 19.00

Pia Unione San Giuseppe
tel. 0639737681 fax 0639740055
www.piaunionedeltransito.org
email: roma.piaunione@guanelliani.it

Casa per ferie "Mons. Aurelio Bacciarini"

VIA B. TELESIO, 4/A - 00195 ROMA - TEL. 06 39733750 FAX 06 39761232
www.casabacciarini.com - info@casabacciarini.com